

SCENARIO
ECONOMICO

2004

LO SCENARIO ECONOMICO

Con il 2004 si è chiuso uno dei periodi di crescita più elevata attraversati dall'economia internazionale negli ultimi trenta anni: il Pil mondiale ha fatto registrare un brillante +4,7%, il commercio internazionale di beni e servizi ha conosciuto una espansione prossima al 10%. Tale positivo andamento, attenuatosi in chiusura d'anno, risulta ancora più significativo se si considerano le difficoltà per l'economia mondiale derivanti da: l'acutizzarsi delle tensioni nei prezzi internazionali delle materie prime, lo scaricarsi sui mercati valutari dell'instabilità generata dagli ampi squilibri americani, il costante apprezzamento dell'euro, il permanere di alti livelli di tensione in alcune aree del globo e il mai cessato allarme per il terrorismo internazionale.

La crescita, come era già avvenuto nei due anni precedenti è stata tutt'altro che uniforme: Stati Uniti (+4,4%) e Asia, in particolare Cina (+9,5%), hanno, infatti, continuato la corsa iniziata nel 2003, favorendo la ripresa delle economie dell'America Latina (+5,5%) e la tenuta del Giappone (+2,6%) mentre l'Europa, pur beneficiando della congiuntura favorevole è stata appena in grado di uscire dalla stagnazione, attestandosi su livelli di crescita decisamente più modesti (+2,3%).

L'economia statunitense, malgrado l'attenuarsi dell'impulso espansivo impresso dalle politiche economiche, ha visto un aumento sostenuto del Pil, con la risalita che è andata consolidandosi soprattutto nei primi tre trimestri, risentendo nell'ultimo quarto d'anno del caro petrolio e del più generale rallentamento della crescita economica.

Come era già avvenuto nel 2003, determinanti, per il sostegno alla crescita economica sono stati: gli investimenti la cui ripresa, favorita soprattutto nella prima metà dell'anno dalla positiva dinamica dei profitti, si è ulteriormente consolidata; i consumi interni aumentati grazie al miglioramento dell'andamento del mercato del lavoro; le esportazioni agevolate dal dollaro debole.

In un contesto dunque positivo, caratterizzato anche dalla ripresa del mercato del lavoro, l'attenzione dell'amministrazione americana è rimasta concentrata sul problema dei c.d. deficit gemelli (il disavanzo federale e quello delle partite correnti) cui si è cercato di porre dei limiti operando un giro di vite sulle politiche fiscali e monetarie.

Riflettendo la sostenuta espansione della domanda interna e il rincaro delle importazioni di energia, il disavanzo del conto corrente della bilancia dei pagamenti ha, infatti, continuato a peggiorare durante tutto il 2004, non riuscendo il deprezzamento del dollaro in atto dall'inizio del 2002, ad incidere in misura apprezzabile sulla dinamica delle quantità importate.

Sul fronte del disavanzo federale, invece, la situazione è rimasta pressoché invariata rispetto all'anno precedente al 3,6% del Pil.

Per quanto concerne l'ottima performance dell'Estremo Oriente occorre rilevare l'importanza che su di essa ha avuto la sostenuta crescita della Cina che, nonostante le misure di raffreddamento introdotte dal governo per evitare un "surriscaldamento" dell'economia, ha visto una crescita del Pil attestarsi al 9,5%. La dinamica elevata del prodotto cinese ha continuato, inoltre, ad imprimere un impulso rilevante al commercio mondiale, favorendo al contempo lo sviluppo di tutte le economie dell'area, compreso quello del Giappone. Nel Paese del Sol Levante, dopo un avvio d'anno brillante, la produzione ha rallentato per tre trimestri facendo registrare nel totale d'anno un +2,6%, valore assai più modesto delle stime diffuse nell'autunno scorso. La flessione dell'attività produttiva, inizialmente derivata dal minore accumulo di scorte e dalla forte riduzione degli investimenti pubblici, è stata accentuata nel secondo semestre dai contributi negativi dei consumi e dalla domanda estera netta, soprattutto a causa dell'andamento sfavorevole del comparto dei beni a tecnologia digitale e delle vendite sui mercati asiatici e statunitense. Nell'area dei Paesi emergenti, da sottolineare le performance della Federazione Russa e dell'America Latina (+5,5%). La prima, spinta dagli elevati proventi petroliferi e dagli investimenti nel settore energetico, ha evidenziato per il secondo anno consecutivo elevati

tassi di crescita (+7,1%). La seconda, beneficiando della ripresa mondiale e delle politiche di contenimento dell'inflazione attuate dopo la crisi finanziaria del 2002, ha visto l'affermazione di tutte le principali economie dell'area: Argentina (+9%) Brasile (+5,2%).

L'economia dell'area euro...

Nel 2004 l'area euro, pur avvantaggiandosi della ripresa internazionale che le ha consentito di uscire dalla recessione, ha mostrato una crescita del Pil ben più contenuta rispetto a quella dei principali Paesi sviluppati e sicuramente inferiore al proprio potenziale.

Secondo i dati diffusi da Eurostat, nel complesso dell'anno il Pil in termini reali è aumentato del 2% nella zona euro e del 2,3% nella Unione Europea per la prima volta a 25 Stati dopo l'allargamento avvenuto in maggio.

Si tratta di tassi superiori a quelli degli ultimi anni - nel 2003 il Pil della UEM si era fermato a + 0,5%, mentre quello della UE a 25 a +0,8% - ma decisamente inferiori a quelli delle economie emergenti e soprattutto a quello degli Stati Uniti.

A sostenere la crescita nell'area è stata essenzialmente la tenuta della domanda interna, mentre l'interscambio con l'estero, malgrado la forte espansione del commercio internazionale, ha fornito un contributo pressoché nullo alla crescita del Pil. L'ulteriore apprezzamento dell'euro, infatti, non soltanto ha penalizzato le esportazioni ma, soprattutto, ha favorito le importazioni cresciute a ritmi sostenuti.

Le carenze strutturali sempre più evidenti soprattutto in alcuni Paesi della zona euro e l'insufficiente utilizzo della capacità produttiva hanno, infine, ulteriormente frenato l'economia sulla quale, è opportuno sottolinearlo, si è scaricato il peso degli squilibri internazionali.

All'interno della UEM la situazione, come già era accaduto nel 2003, ha presentato andamenti piuttosto disomogenei: Germania (+1,6%) e Italia (+1,2%) hanno continuato a segnare tassi di sviluppo inferiori al resto dell'area di quasi un punto percentuale, mentre l'espansione dell'attività economica è stata più sostenuta in Spagna (2,7%) e, per la prima volta nell'ultimo triennio, in Francia (2,5%). Buone sono state anche le performance di Belgio (+2,9%), Grecia (2,7%) e Irlanda (5,4%).

Per quanto concerne la UE a 25, decisamente sopra la media sono state le performance dei nuovi Paesi membri. Questi, dopo un avvio d'anno brillante, hanno conosciuto una fase meno espansiva nel secondo semestre 2004, anche in conseguenza delle politiche poste in essere per ridurre la spinta inflazionistica. Secondo alcuni osservatori l'adesione all'Unione per questi Stati, assimilabili ai Paesi emergenti, non avrebbe rappresentato, dunque, un vantaggio bensì una penalizzazione. Di sicuro sulle prestazioni di queste economie ha inciso la maggiore libertà nelle politiche di bilancio, libertà che dovrà ridursi nel tempo limitando la crescita del Pil ma garantendo una maggiore stabilità.

...e dell'Italia

In Italia nel 2004, secondo i dati Istat, il Pil è aumentato dell'1,2% a fronte dello 0,3% del 2003, ma tale dato rappresenta quasi un punto percentuale in meno rispetto alla media dei Paesi della zona euro. Recupero, questo, che si riduce ulteriormente (+1%) se si considerano i 5 giorni lavorativi in più.

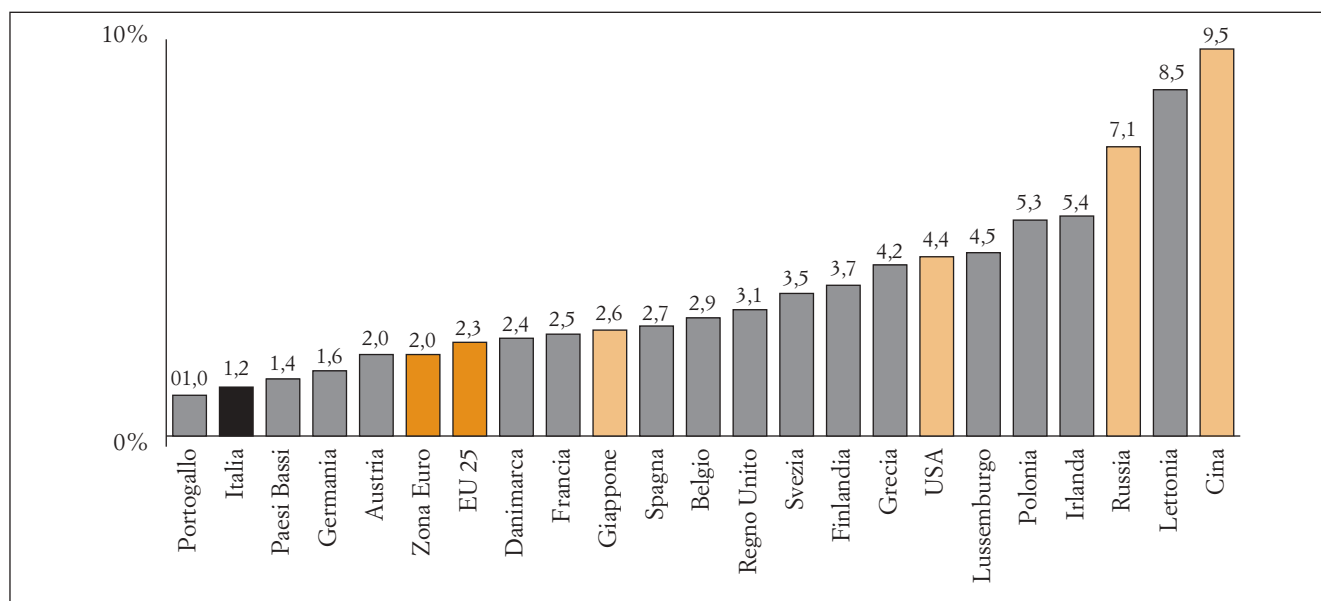
A pesare sulla ripresa del nostro Paese ancora una volta sono state, oltre ai ben noti vincoli del "sistema Paese", la bassa produttività, la scarsa capacità innovativa e l'insufficiente capacità competitiva. Capacità quest'ultima ulteriormente ridotta dalla forte concorrenza estera, soprattutto cinese, e dalla minore attitudine dei nostri operatori a confrontarsi con una moneta forte.

La crescita, attenuatasi in corso d'anno, ha tratto sostegno essenzialmente dalla tenuta dei consumi delle famiglie +1%, dagli investimenti fissi lordi +2,1% e dal contributo leggermente positivo della componente estera (+0,2%), mentre un contributo negativo è arrivato dalla riduzione delle scorte.

Nel 2004 i dati ufficiali sulla produzione industriale hanno evidenziato un andamento complessivamente stazionario dell'attività produttiva +0,5% nei dati grezzi, e -0,7% in quelli corretti per i giorni lavorativi.

2004 - TASSI DI CRESCITA DEL PIL NELLE PRINCIPALI ECONOMIE

Variazioni percentuali



Fonte: Stime Commissione UE - Ecofin

Nell'ambito dei grandi settori industriali le variazioni positive hanno riguardato: carta, stampa ed editoria, metallurgia e prodotti in metallo, legno e mobili, e la chimica. Stazionari sono risultate le produzioni di macchine e apparecchi meccanici, mezzi di trasporto, gomma e materie plastiche, raffinerie di petrolio. In calo contenuto sono apparsi alimentari, tessile-abbigliamento e la lavorazione di minerali non metalliferi; un andamento piuttosto negativo ha caratterizzato, infine, elettrotecnica ed elettronica, pelli, cuoio e calzature industrie queste molto esposte alla forte competizione internazionale e più sensibili alla variazione congiunturale.

Domanda interna e consumi

La spesa delle famiglie nel 2004 è cresciuta a prezzi costanti dell'1%.

Secondo le prime proiezioni disponibili il modesto incremento dei consumi, quasi dimezzato rispetto al 2003 si è realizzato essenzialmente nei primi tre trimestri per scemare sensibilmente nel quarto.

Sulla tenuta dei consumi ha inciso in maniera rilevante l'aumento della domanda di beni durevoli, mentre si è verificato un rallentamento rispetto al 2003 in quella dei beni non durevoli (compresi gli alimentari) e nei servizi.

L'analisi dell'evoluzione delle tre componenti condotta su base trimestrale, mostra tuttavia andamenti differenti evidenziando una tendenza che si discosta profondamente dal risultato complessivo del 2004.

La domanda per beni durevoli, in particolare ad elevato contenuto tecnologico, stimolata dalla diffusione del credito al consumo e dalla ulteriore discesa dei prezzi, ha conosciuto una forte espansione nei primi tre trimestri frenando bruscamente nel quarto (-1,9%).

La spesa per beni di consumo non durevole, invece, ha recuperato posizioni proprio nell'ultimo quarto del 2004, interrompendo la tendenza involutiva iniziata alla fine del 2003. Sostanzialmente debole è rimasto l'incremento della domanda di servizi che sarebbe in fase di ulteriore recupero nei primi mesi del 2005.

Come già accaduto nel 2003, a determinare la positiva evoluzione dei consumi sarebbe stato l'aumento del Reddito disponibile dovuto all'aumento delle retribuzioni unitarie e al leggero progresso del numero di unità di lavoro dipendente unitamente alla riduzione della inflazione sia reale che percepita.

Per quanto concerne gli investimenti dopo il risultato negativo del 2003, legato alla scadenza delle agevolazioni fiscali previste dalla Tremonti-bis, gli investimenti hanno ricominciato a

crescere. Tale risultato riflette la crescita sostenuta del settore delle costruzioni, in particolare, dell'edilizia residenziale che ha beneficiato della proroga delle agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni e della buona domanda di abitazioni a sua volta sostenuta da condizioni di finanziamento particolarmente favorevoli. Più sofferta la dinamica degli investimenti in macchinari e attrezzature che, dopo un brillante avvio d'anno, hanno registrato una contrazione nel terzo e quarto trimestre come riflesso delle incertezze della domanda.

Gli scambi con l'estero

Il 2004 è stato per gli scambi commerciali un anno davvero eccezionale grazie soprattutto al dinamismo mostrato dalla domanda americana e dalla gran parte dei Paesi emergenti, a cominciare dalle economie asiatiche, Cina in testa.

Nell'area euro il sostegno alle esportazioni legato all'accelerazione del commercio mondiale è stato controbilanciato dalla spinta data dall'apprezzamento dell'euro alle importazioni. La crescita delle esportazioni è stata circa il 6% nella media dello scorso anno, il miglior risultato dal 2000; le importazioni a loro volta sono aumentate in misura pressoché analoga, con un conseguente contributo positivo della domanda estera netta di trascurabile entità (0,1 - 0,2 punti percentuali).

Nei maggiori Paesi dell'area l'andamento dell'interscambio con l'estero ha presentato uno sviluppo tutt'altro che uniforme: se in Germania le esportazioni sono fortemente aumentate grazie al traino della domanda internazionale mentre le importazioni hanno risentito, sia pure in misura ridotta, della debolezza della domanda interna, un'evoluzione opposta si è registrata in Francia, con un boom degli acquisti all'estero.

Anche l'Italia ha beneficiato della ripresa del commercio internazionale registrando finalmente un'accelerazione delle esportazioni (+3,2% a prezzi costanti) dopo la deludente performance dei due anni precedenti.

Tale positivo risultato, controbilanciato dalla parallela crescita delle importazioni (+2,5%) però non ha impresso all'economia del nostro Paese la spinta auspicata: il contributo della domanda estera al Pil è stato assai modesto (+0,2%); la bilancia commerciale ha chiuso in rosso e non si è arrestata l'erosione della quota italiana sull'export mondiale.

L'aumento delle esportazioni ha interessato tutta la penisola e tutti i settori produttivi in particolare quelli legati alla produzione di beni intermedi e di beni di investimento.

Dal punto di vista della ripartizione territoriale incrementi superiori alla media sono stati rilevati per l'Italia insulare, per l'Italia nord-orientale e per l'Italia meridionale; tassi di crescita inferiori a quello medio nazionale sono stati registrati, invece, per l'Italia centrale e nord-occidentale.

Nonostante il buon andamento dell'export la morsa del caro petrolio e del supereuro hanno penalizzato l'andamento della bilancia commerciale determinando, per la prima volta dopo dodici anni, un disavanzo di 393 milioni di euro. I saldi positivi registrati nei "soliti settori" tradizionalmente forti del nostro export: macchine ed apparecchi meccanici, altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili), prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento non sono stati, infatti, in grado di compensare gli ampi disavanzi osservati relativamente ai segmenti minerali energetici, prodotti dell'industria delle carta, mezzi di trasporto, e altre voci riguardanti l'energia.

L'inflazione

Nell'area euro l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IAPC) è salito nel 2004 del 2,1% attestandosi sullo stesso livello del 2003.

Il rialzo ha riflesso essenzialmente la progressiva accelerazione dei prezzi dei beni energetici contrastata a sua volta dall'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, dalla decelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto (favorita dalla moderazione salariale e dalla accelerazione della produttività), dalla cautela nelle politiche di prezzo adottata dalle imprese e dalla decelerazione dei prodotti alimentari freschi.

L'Italia, non si è discostata di molto dal risultato finale della zona euro: nella media dell'anno, infatti, l'inflazione è scesa al 2,2%, dal 2,7 del 2003.

Anche nel nostro Paese i rincari dei prodotti petroliferi (carburanti), dei tabacchi e di alcune categorie di servizi (turismo, istruzione, tariffe), legate anche a fattori stagionali, hanno determinato qualche nuova tensione sui prezzi al consumo, frenando la discesa della dinamica tendenziale dell'inflazione, peraltro agevolata dal graduale raffreddamento degli alimentari (soprattutto ortofrutticoli), così come dalla debolezza della domanda e da una serie di misure calmieratrici.

Particolarmente calda è stata sul fronte dei prezzi, la fase iniziale dell'anno con una serie di voci del paniere in tensione, in un periodo già caratterizzato dai ritocchi dei prezzi amministrati o regolamentati e anche di numerosi listini aziendali. Il rafforzamento dell'euro e la conseguente moderazione dei prezzi dei beni importati hanno, per contro, richiesto un po' di tempo per trasferirsi nelle fasi distributive a valle.

Anche l'inflazione di fondo (al netto di energetici e alimentari non lavorati) ha fatto registrare un profilo tendenziale simile a quello dell'indice generale, riflettendo le dinamiche di prezzo opposte delle due componenti volatili dei prezzi al consumo.

Le prospettive dell'inflazione per il 2005 mostrano un quadro ancora incerto, caratterizzato dall'incognita del petrolio. Nell'immediato futuro, comunque, si prevede per la variabile una crescita sostanzialmente in linea con i ritmi attuali intorno al 2% circa.

I conti pubblici

Ancora un anno di chiaroscuri per i conti della UE, secondo recenti stime della Commissione nel 2004 è migliorato il deficit della zona euro e dell'EU25, sceso rispettivamente al 2,7% e al 2,6% del Pil dal 2,8% e dal 2,9% del 2003, mentre per le due zone di riferimento è aumentato il livello di indebitamento arrivato al 71,3% e al 63,8% dal 70,8% e 63,3%.

Per quanto riguarda il nostro Paese, la situazione dei conti pubblici nel 2004 è divenuta critica. Secondo i dati diffusi dall'Istat, l'obiettivo di indebitamento netto per il 2004, che ha permesso all'Italia di rispettare la soglia del 3% rispetto al Pil prevista dal trattato di Maastricht, è stato raggiunto sul filo del rasoio. Tale risultato, inoltre, è stato per il secondo anno consecutivo essenzialmente il frutto del ricorso a misure correttive non permanenti (c.d. una tantum) ad effetto temporaneo.

L'avanzo primario (indebitamento al netto della spesa per interessi), si è ulteriormente ridotto, confermando il progressivo peggioramento che si registra a partire dal 1998, arrivando al 2% del Pil (2,4% nel 2003), il livello più basso dal 1992, mentre gli interessi sul debito pubblico sono scesi al 5% grazie all'effetto dei tassi ridotti al minimo storico.

In un quadro piuttosto compromesso buone notizie sono arrivate dal risparmio delle amministrazioni pubbliche e dalle spese in conto capitale. Il primo, dato dal saldo delle partite correnti, è risultato lievemente positivo e pari a 131 milioni di euro rispetto al valore negativo registrato nel 2003 e pari a 6.458 milioni di euro. Le seconde sono diminuite del 4,1% rispetto all'anno precedente. Per le spese in conto capitale determinanti sono stati il contenuto aumento delle spese per investimenti fissi lordi, cresciute del 2,2 per cento, e la significativa diminuzione delle altre spese in conto capitale. La dinamica degli investimenti fissi lordi, invece, è stata positivamente influenzata dalla dismissione del patrimonio immobiliare pubblico realizzata con il conferimento ad un fondo immobiliare privato di uno stock di edifici pubblici non residenziali per un valore di oltre 3 miliardi di euro.

Le uscite di parte corrente hanno, infine, registrato un tasso di crescita del 2,9% con il loro rapporto sul Pil sceso al 44,2% (44,7 nel 2003). Tale risultato deriva da un aumento del 3,5 per cento delle uscite correnti al netto degli interessi e da una contrazione di questi ultimi, che fra il 2003 ed il 2004, sono diminuiti del 2% e rappresentano il 5% del Pil.

L'occupazione

Il tasso di disoccupazione nell'area euro, riflettendo l'andamento della situazione economica è rimasto stabile nella media del 2004 all'8,8%. La dinamica dell'occupazione non è stata uniforme mostrando un'accelerazione in Spagna, una crescita moderata in Germania e addirittura un lieve calo in Francia.

In Italia le dinamiche occupazionali hanno mostrato nel corso del 2004 un andamento

ancora positivo, nonostante la significativa frenata della creazione di nuovi posti di lavoro, dovuta al ristagno dell'economia.

Nel complesso dei dodici mesi sono stati creati nel nostro Paese mediamente 163mila nuovi posti, lo 0,7% in più rispetto al 2003, un tasso di crescita dimezzato rispetto ai due anni precedenti: +1,5% nel 2003 e +1,45% nel 2002. Il tasso di disoccupazione ha così continuato a ridursi scendendo dall'8,7 del 2003 all'8%, un livello ormai inferiore a quello prevalente nei paesi dell'area euro e anche in controtendenza rispetto ad essi.

L'aumento dell'occupazione ha interessato esclusivamente le regioni centro-settentrionali: Nord-Ovest (+81mila unità), Centro (+110mila), Nord-Est (-5mila) e Mezzogiorno (-23mila) e i comparti produttivi diversi dall'industria in senso stretto (-0,9%) ovvero costruzioni (+5,2%), agricoltura (+2,4) e servizi (+0,6%).

L'aumento più sostanziale ha riguardato l'occupazione femminile +1% contro lo 0,6% di quella maschile.

Nella media del 2004 l'occupazione a tempo pieno ha registrato una crescita dell'1% (+189mila unità), quella a tempo parziale una flessione dello 0,9% (-25mila) concentrata sostanzialmente nel Centro e nel Mezzogiorno.

Sull'andamento del tasso di disoccupazione ha positivamente inciso la c.d. "riforma Biagi" che, introducendo maggiore flessibilità, ha sostenuto il processo di creazione di nuovi posti di lavoro aumentando, però, anche la precarietà degli stessi. Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, che a un anno dall'attuazione della legge ha condotto uno studio sul lavoro atipico con una sezione dedicata ai co.co.co., l'occupazione "non standard" riguarda un esercito di 2,5 milioni di persone (l'11% dell'occupazione totale) di cui circa 400mila collaboratori. Nella maggior parte dei casi attivi nel terziario, in oltre un caso su due (55%) i co.co.co. lavorano per una sola azienda e non decidono l'orario di lavoro.

Le retribuzioni

Secondo i dati diffusi dall'Istat le retribuzioni nel 2004 sono aumentate più dell'inflazione: +2,9% contro il +2,2%.

Il tasso di crescita annuo delle retribuzioni è stato maggiore nell'industria (+3,6%) rispetto ai servizi (+2%). All'interno del settore industriale le retribuzioni per ULA (Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno) hanno segnato l'incremento tendenziale più marcato nel settore delle costruzioni (+4,7%); all'opposto si è registrata una variazione tendenziale negativa (-2,2%) nel settore della produzione di energia elettrica, gas e acqua.

Nel corso dell'anno, sempre stando ai dati Istat, sono cresciuti anche gli oneri sociali e il costo del lavoro relativi ai settori dell'industria e dei servizi: nel 2004, infatti, gli oneri sociali per unità di lavoro equivalenti sono aumentati del 4,3% nell'industria e nei servizi contro il 2,2% del 2003 mentre, il costo del lavoro è cresciuto del 3,3% rispetto all'1,9% del 2003.

Le previsioni per il 2005

Secondo i principali analisti economici e i dati relativi ai primi tre mesi dell'anno in corso, l'evoluzione della congiuntura economica sembra confermare il rallentamento dell'espansione dell'economia internazionale.

In questo contesto le previsioni per il biennio 2005-06 scontano una moderazione della crescita internazionale.

Negli stati Uniti l'intonazione progressivamente più restrittiva della politica monetaria e il venir meno dello stimolo fiscale adottato negli scorsi anni dovrebbe portare ad una crescita del Pil che si attesterebbe al 3,4% nel 2005 e al 2,9 nel 2006 rimanendo in linea con la crescita potenziale.

In Giappone, la frenata registrata nel corso del 2004 dovrebbe riflettersi anche sul 2005, dando luogo ad un incremento dell'attività economica dell'1,7% in conseguenza del ridimensionamento del contributo delle esportazioni nette e della permanente debolezza della domanda interna. Una crescita più sostenuta dovrebbe, invece, registrarsi nel 2006 grazie ad una ripresa della competitività delle merci giapponesi.

Nell'area euro nel 2005 dovrebbero permanere le condizioni di sostanziale debolezza che hanno caratterizzato l'economia negli ultimi dodici mesi. L'area nel suo complesso e i Paesi membri singolarmente dovrebbero conoscere una sostanziale riduzione del proprio ritmo di crescita nel 2005 per accelerare nuovamente nel 2006. L'euro forte e il rallentamento della domanda mondiale, infatti, contribuirebbero a contenere la crescita nel corso del 2005, mentre segnali positivi verrebbero, nello stesso periodo, dalla crescita degli investimenti, e dei consumi delle famiglie.

Le esportazioni nette dovrebbero diminuire nel corso del 2005 a causa della decelerazione del commercio mondiale e salvo un'inversione di tendenza, al momento non prevedibile, dell'alto valore dell'euro nei confronti delle principali valute mondiali, i consumi delle famiglie stimolati dalla riduzione dell'inflazione e dal maggiore reddito disponibile dovrebbero, invece, conoscere una significativa espansione così come gli investimenti fissi lordi agevolati dalla dinamica positiva dei profitti e dai bassi tassi di interesse. Il progressivo miglioramento delle componenti di cui sopra dovrebbe, infine, ricondurre l'area euro nel 2006 vicina a tassi di crescita in linea con il proprio potenziale (+1,8%).

Nell'area dei Paesi emergenti, l'Asia dovrebbe conservare un buon ritmo di espansione (pari a circa il 6,5% nei due anni). La Cina registrerebbe un rallentamento contenuto, a fronte della sostanziale tenuta delle altre economie della regione.

Su ritmi sostenuti si dovrebbero mantenere anche l'America Latina (+4,5% nel 2005 e +3,8% nel 2006) e l'Europa Centro Orientale (+5,2% nel 2005 e +4,9% nel 2006) con uno sviluppo dei Paesi emergenti a ritmi più che doppi rispetto a quelli dell'area industriale.

L'Italia

Per quanto concerne il nostro Paese, secondo la Commissione europea e l'OCSE, il 2005 e il 2006 saranno anni ancora difficili: la crescita del Pil nel 2005 dovrebbe attestarsi sulla soglia dell'1,2% per migliorare leggermente solo nel 2006 (+1,5%).

Secondo la Commissione sarebbero almeno tre gli elementi di debolezza insiti nella crescita economica dell'Italia che andrebbero a frenare lo sviluppo del prossimo anno: il ritardo con il quale la ripresa nel nostro Paese ha agganciato quella del ciclo mondiale (la crescita maggiore è avvenuta proprio mentre il ciclo globale stava perdendo d'intensità); l'instabilità delle forze guida della ripresa in particolare della domanda interna; l'andamento negativo di fine anno.

Secondo alcuni analisti italiani una crescita più contenuta del Pil sarebbe determinata oltre che dai fattori rilevati dalla Commissione, anche dall'allungarsi sullo scenario economico del 2005 delle ombre che hanno caratterizzato la chiusura del 2004: il deterioramento del clima di fiducia delle imprese; la frenata del commercio internazionale; il caro petrolio; l'euro forte; il rallentamento più generale mostrato dall'area euro.

Domanda e consumi

I consumi delle famiglie italiane dovrebbero evidenziare un andamento ancora positivo nel corso del biennio 2005-2006, quando il tasso di incremento, secondo le prime stime, potrebbe arrivare rispettivamente all'1,3% e all'1,5%. Sebbene i dati relativi al primo trimestre 2005 non facciano ritenere possibile l'accelerazione prevista a fine 2004 (+1,9 nel 2005 +2,1 nel 2006), la variabile, nel corso del 2005 dovrebbe effettivamente risentire dell'andamento più sostenuto del reddito disponibile reale a sua volta determinato dal sommarsi di alcuni fattori: gli aumenti dovuti ai rinnovi contrattuali, il ridimensionamento atteso per l'inflazione, la dinamica ancora favorevole dell'occupazione e gli sgravi fiscali operati a favore dei redditi delle famiglie. Anche per quanto concerne la componente investimenti fissi lordi i previsori si attendono un ulteriore rafforzamento, seppure dopo un avvio d'anno non brillante, che confermerebbe le tendenze evidenziate negli ultimi mesi del 2004.

Secondo gli esercizi condotti dai principali istituti di ricerca italiani, la dinamica degli investimenti potrebbe portarsi all'1,6% nel 2005 e al 2,3% nel 2006 grazie al permanere di un contesto esterno favorevole, pur se in moderazione, al mantenimento dei tassi di interesse su livelli contenuti.

Scambi con l'estero

A determinare la dinamica delle esportazioni saranno, nel prossimo biennio, essenzialmente due fattori: l'evoluzione del cambio e l'andamento del commercio mondiale. Per quanto riguarda il primo elemento si stima che esso eserciti ancora un effetto di freno nei prossimi 12 mesi, successivamente il ritorno verso valori più equilibrati restituirebbe qualche margine di competitività dei nostri prodotti nei confronti delle produzioni extraeuropee. Per quel che concerne i traffici internazionali, l'attesa moderazione dovrebbe riguardare principalmente i paesi extra UE, dato che la domanda che si rivolge alle merci italiane, potrebbe registrare un andamento leggermente più positivo.

Sulla base delle considerazioni di cui sopra le esportazioni di beni e servizi dovrebbero aumentare del 2,6% nella media dell'anno in corso per poi riaccelerare nel 2006 (+3,8%). Dal lato delle importazioni, il progressivo rafforzamento della domanda interna favorirebbe l'accelerazione degli acquisti all'estero di beni e servizi, che si incrementerebbero del 3,5% e 4,8% rispettivamente nel 2005 e 2006.

Il mercato del lavoro

Sul fronte occupazionale la pure debole crescita economica che dovrebbe interessare il 2005 si accompagnerebbe al mantenimento di una positiva dinamica nella domanda di input di lavoro. Nella media dell'anno, le unità standard si incrementerebbero dello 0,6%. L'evoluzione dell'occupazione si rafforzerebbe nel 2006 in sintonia con il consolidamento della crescita produttiva, registrando un aumento appena inferiore allo 1%. L'elasticità dell'occupazione al Pil, già ridimensionatasi nel corso del 2004, si dovrebbe attestare su valori dello 0,4 - 0,5%, pari a più della metà di quelli che hanno caratterizzato il triennio 2001-03. Contestualmente, la produttività del lavoro tornerebbe a crescere attorno a ritmi del 1% fatto che non accadeva dal 2000. La crescita dell'occupazione dovrebbe interessare soprattutto il settore dei servizi privati e delle costruzioni, mentre nell'industria in senso stretto la perdita di posti di lavoro dovrebbe attenuarsi rispetto al 2004.

L'inflazione

Dopo il rallentamento del 2004, l'inflazione nel 2005 dovrebbe mantenersi in linea con la media europea intorno al 2%. Sull'aumento dei prezzi al consumo graveranno le incognite relative all'evoluzione delle quotazioni del greggio e delle altre materie prime. Per contro numerosi fattori dovrebbero calmiare le pressioni inflazionistiche, tra i quali il permanere dell'euro su livelli elevati, la crescita moderata della domanda e la politica del governo orientata al contenimento delle tariffe pubbliche. Una ulteriore diminuzione del costo del lavoro dovrebbe, infine, realizzarsi nel 2006 anno per il quale è previsto un aumento dei prezzi al consumo dell'1,9%.

INDUSTRIA ALIMENTARE

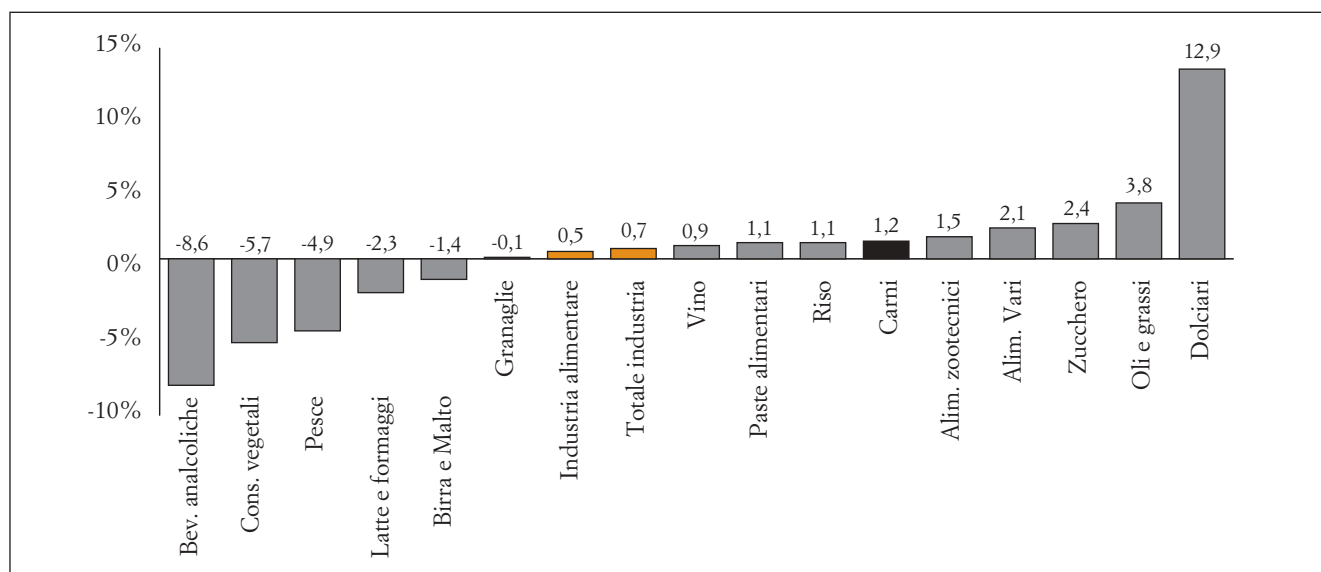
Il 2004 si è rivelato un anno particolarmente incolore per l'industria alimentare italiana, dato, questo, in netto contrasto con l'andamento dell'ultimo triennio. Malgrado la stagnazione del Paese, nel triennio 2001-2003, infatti, la produzione del settore aveva comunque registrato aumenti medi annui del +2,5%, contro il regresso dell'1% dell'industria nel suo complesso.

Questa situazione aveva così dato luogo alla cosiddetta "forbice" con uno scarto percentuale dell'industria alimentare, in appena tre anni, di oltre 10 punti rispetto al totale industria.

Nel 2004, il trend di produzione del settore si è fermato sul +0,5%, per di più, tale crescita marginale diventa un -0,2% nel confronto a parità di giornate lavorative, mentre quello del totale industria fa ancora peggio e scivola sul -0,4%. Va evidenziato, come spiccata e pesante anomalia del 2004, che erano vent'anni che il settore non registrava variazioni di segno negativo. Il fatturato del settore, comunque, ha sfiorato i 105 miliardi di euro, contro i 103 del 2003. Il segno negativo del settore alimentare, anche se marginale, rappresenta un dato significativo se riferito ad un settore da sempre considerato solido e anticiclico come quello dell'industria alimentare.

2004 - TASSI DI CRESCITA DELLA PRODUZIONE DELLE INDUSTRIE ALIMENTARI

Variazioni percentuali



Fonte: elaborazioni Federalimentare su dati ISTAT

Consumi

Il fenomeno che ha maggiormente caratterizzato il 2004 è stata la debolezza del mercato interno. I consumi alimentari hanno raggiunto quota 182 milioni di euro, con un aumento dell'1,9% in valuta che significa sostanziale staticità ed anzi erosione dei livelli di consumo rispetto all'anno precedente. Le vendite alimentari al dettaglio in euro correnti sono scese, infatti, del -0,7% nel 2004. È un calo che, depurato dal tasso d'inflazione, porta la discesa in quantità sul 2003 tra il -2 e il -3%. È questo un indice di come cambiano le dinamiche dei prezzi di vendita da parte dell'industria di trasformazione e di come i minori costi a monte, generati da una maggiore disponibilità di materia prima, vengano poi trasformati in minori prezzi.

Le caratteristiche più interessanti emergono invece dall'esame 2004 del mercato alimentare per "fasce distributive". E su questo fronte si è evidenziata una forte concorrenza tra super e ipermercati, da una parte, i quali veicolano gran parte dei prodotti di marca, e discount e mercati, dall'altra. Questi ultimi segmenti, infatti, hanno ampliato la loro quota di mercato, anche come conseguenza del marcato indebolimento del potere d'acquisto da parte del consumatore per il quale la variabile prezzo è diventata sempre più importante.

Va segnalato, al riguardo, lo "sforzo di prezzo" effettuato dall'industria alimentare di marca per sostenere, in questa concorrenza all'interno della distribuzione, il segmento dei super e ipermercati.

Significativa, in particolare, la crisi dei piccoli esercizi, con un taglio delle vendite in euro correnti del -1,8%, che porta il calo in quantità dell'alimentare veicolato da questo segmento vicino al 4%.

Prezzi

Il 2004 è stato caratterizzato anche da un altro fenomeno, in gran parte collegato alla debolezza del mercato: la discesa dei prezzi alla produzione del settore, che è arrivata al -1,1% nel confronto con dicembre 2003. È un calo importante, anche se esso è stato amplificato dalle discese specifiche, negli ultimi mesi dell'anno, dei prezzi del molitorio, dell'alimentazione animale, del conserviero vegetale: comparti legati agli eccezionali raccolti 2004 cerealicoli e ortofrutticoli, che hanno consentito economie nei rispettivi costi di approvvigionamento e quindi trasferiti sui prezzi di vendita alla produzione.

Tuttavia è doveroso evidenziare come tali "risparmi" non si siano poi trasferiti in parallelo sui prezzi al consumo dell'alimentare trasformato, visto che questi sono saliti del +1,2%, a fine 2004. Anche se questi hanno rallentato, rispetto alle variazioni prossime al +3% della prima metà dell'anno, tuttavia si ha l'impressione che a livello di prezzi al consumo si

sarebbe potuto fare molto di più. In sostanza, rimanendo ben lontani dallo “sforare” in negativo, si è verificato che la “forbice” tra andamento dei prezzi alimentari alla produzione e al consumo, invece di ridursi, si è ulteriormente allargata nel corso dell’anno. Il fenomeno potrebbe essere indicativo più che di una minore efficienza della distribuzione rispetto alla produzione, di uno squilibrio di forze a vantaggio della GDO.

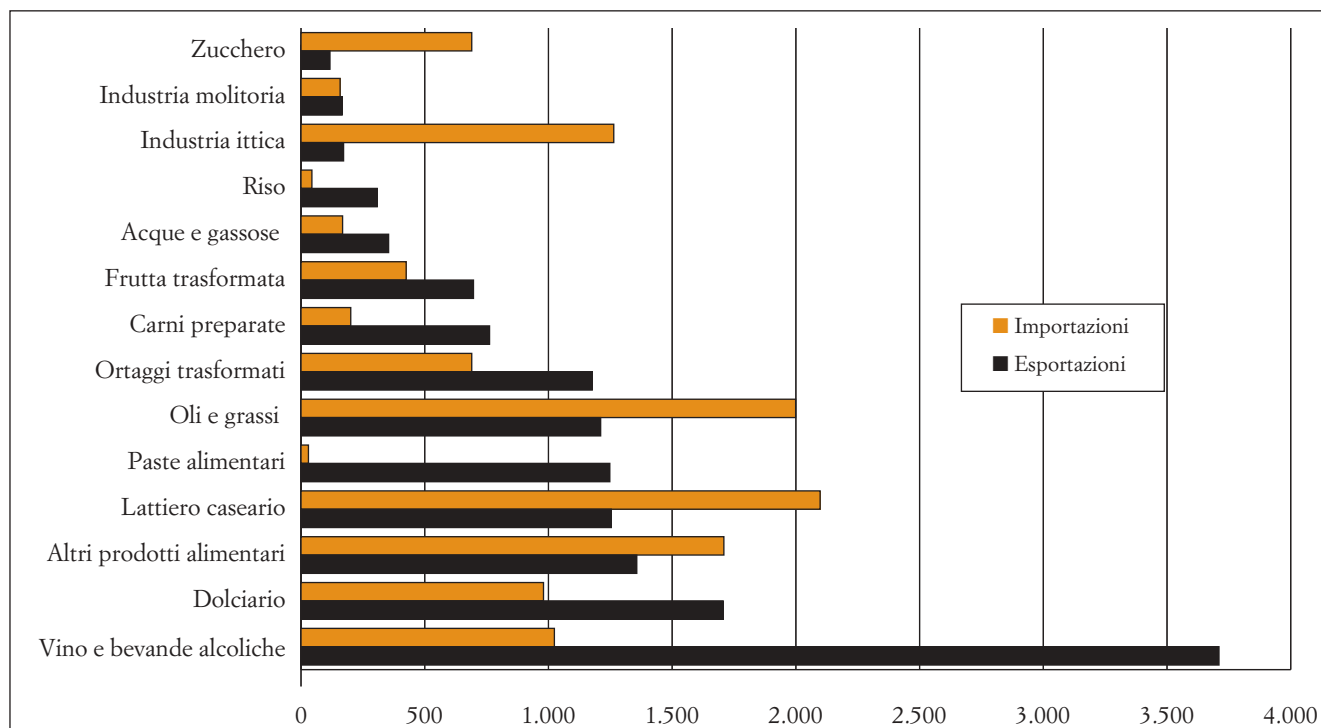
Gli scambi con l'estero

Il livello raggiunto dall’export 2004 dell’industria alimentare del Paese è stato pari a 14.566 milioni di euro. Ne è emerso un recupero del +3,5%, dopo la flessione del 2003 (-0,6%). Va aggiunto che l’export “in quantità” è cresciuto del 2,3%. Per cui il rapporto “prezzo-quantità” è cresciuto dell’1% circa, recando un marginale “apprezzamento” dell’export alimentare. Globalmente, quindi - fatte salve tutte le diversità di ogni singolo comparto - non sono emersi arretramenti su questo versante molto delicato.

A livello di comparti, hanno registrato spunti interessanti le esportazioni delle carni preparate (+10,2%) e degli oli e grassi (+10,3%). Buone dinamiche hanno mostrato anche il vino (+5,5%), le acquaviti e liquori (+5,4%), la pasta (+4%) e il lattiero-caseario (+4%). In calo, invece, la trasformazione degli ortaggi (-5,8%) e la trasformazione della frutta (-2,3%). Va sottolineato il pronto recupero di comparti fondamentali dell’export alimentare, come il vino e la pasta, che nel 2003 avevano registrato battute d’arresto, rispettivamente, del -2,8% e del -3,7%, dopo anni di ininterrotta espansione. E per ragioni analoghe è positivo il risultato delle acquaviti e liquori, dopo il forte taglio del 2003 (-10,2%).

2004 - INTERSCAMBIO COMMERCIALE DEL SETTORE ALIMENTARE

Milioni di euro



Fonte: elaborazioni Federalimentare su dati ISTAT

Discorso diverso, invece, per carni preparate, caffè e oli e grassi. Questi comparti hanno confermato un solido trend espansivo. Anche in un anno difficile come il 2003, infatti, erano riusciti a realizzare aumenti compresi fra il +3% e il +4%.

Situazione differente per il lattiero-caseario, la cui espansione 2004 ha un altro significato: il consolidamento del notevole spunto del 2003 (+11,4%). Discreto anche il passo 2004 dell’export dolciario (+3%). Stagnanti la birra (+1,2%) e il comparto ittico (-0,6%).

In discesa, infine, due comparti di grande vocazione esportativa, come la trasformazione degli ortaggi (-4,8%) e della frutta (-0,9%), che confermano così le erosioni dell'export emerse nel 2003.

Ma cali emergono anche nelle acque minerali (-5,4%), nell'alimentazione animale (-5,4%) e nel molitorio (-3,3%). Per l'alimentazione animale e il molitorio le frenate 2004 significano un rallentamento (senza inversione di tendenza) delle brusche cadute dell'export 2003 che raggiunsero, rispettivamente, il -23,5% e il -5,2%. Molto forte, infine, il taglio del comparto saccarifero (-25,9%), che conferma e appesantisce il taglio del 2003 (-19,6%).

Le previsioni per il 2005

Le prospettive di sviluppo del sistema economico italiano si confermano legate a uno scenario particolarmente complesso. Di fronte, si pone un sentiero condizionato da vincoli precisi: allentamento progressivo della morsa fiscale per sostenere consumi che languono in presenza di una crescita economica insufficiente; necessità di mantenere la soglia di deficit fissata dal patto di stabilità; necessità parallela e indilazionabile, infine, di reperire risorse per nuovi investimenti e nuova occupazione.

È facile prevedere, perciò, che il permanere della stagnazione diffusa dell'economia e dei consumi porterà, anche nel 2005, l'industria alimentare a uniformarsi sostanzialmente col trend deludente dell'economia generale. Per cui, occorrerà aspettare ancora per vedere, forse nel 2006, profili convincenti di ripresa del macro-settore della trasformazione alimentare e dell'intero sistema.

CARNE SUINA E PRODOTTI TRASFORMATI

Lo scenario mondiale

Il patrimonio suinicolo mondiale ha continuato anche nel 2004 la crescita avviata all'inizio del 2001, avvicinandosi così a 1,1 miliardi di capi con un incremento dell'1,3%. Il Brasile, seppur su percentuali più contenute rispetto a quelle dei primi anni del millennio, ha continuato ad espandere il proprio patrimonio (+2,9% rispetto al 2003). Sempre deciso il tasso di crescita della Cina che, con 450 milioni di capi (+1,5%) rappresenta oltre il 40% dell'intera popolazione suina mondiale. Alla Repubblica cinese seguono nettamente distanziati l'Unione Europea (leggermente cedente con 151,6 milioni di capi, di cui 14,9 milioni di scrofe) e gli Stati Uniti (63 milioni di capi con un incremento dell'1,6%). La Russia e i Paesi della Comunità di Stati indipendenti, lasciate alle spalle le difficoltà della seconda metà degli anni novanta sembrano ora in grado di poter mantenere un discreto patrimonio suinicolo, valutato intorno ai 17 milioni di capi. L'obiettivo dei governi della Comunità è invece quello di poterlo accrescere sensibilmente nel breve-medio periodo, anche per poter smaltire internamente parte delle eccedenze cerealicole che l'area sta ormai annualmente registrando. Tra gli importanti Paesi produttori, buono l'andamento di Messico (+2,1%), Canada (+1,5%) e Corea del Sud (+1,1%).

In sostanza, l'insieme della produzione mondiale di carne suina si è mostrata decisa nel continuare la ripresa espansiva iniziata nei primi anni 2000, tanto che nel 2004 la stessa dovrebbe essersi attestata al record di 95 milioni di tonnellate (+1,4%). A determinare tale aumento sono stati soprattutto i significativi incrementi di Cina (+1,7%), Brasile (+3,1%), USA (+1,7%), Canada (+1,7%), Corea del Sud (+1,8%) e Messico (+2,5%). Quest'ultimo sembra voler scommettere sulla propria produzione di carne suina e sulle capacità che la stessa ha di confrontarsi con successo con quella dei principali produttori mondiali, sfidando questi sui principali mercati importatori di Giappone e Russia. In leggero ribasso la produzione dell'Unione Europea (-0,6%), mentre quella del Giappone è rimasta sostanzialmente stabile, nonostante la domanda di consumo verso la carne suina abbia continuato a crescere in misura significativa avvantaggiata dai casi di BSE sul bovino e di influenza aviaria sul pollame. Le prime stime sul commercio mondiale di carne suina denotano che nel 2004 l'intonazione degli scambi, già buona negli anni precedenti, ha mostrato un trend di decisa crescita: circa 4 milioni di tonnellate (+8%) grazie all'ottimo

andamento della domanda proveniente da Russia, Giappone, Corea del Sud e altri stati del sud-est asiatico, dove l'epidemia di influenza aviaria ha spostato parte dei consumi di carne di pollame verso quelli della carne suina e dei suoi prodotti derivati. In crescita anche l'export di Canada (+6%) e Stati Uniti (+7,2%).

I rilevanti risultati registrati dal Brasile nell'export di carne suina degli ultimi anni (da 109 mila tonnellate del 1999 è alle oltre 500 mila dello scorso anno), dimostrano che il grande Paese sudamericano, dopo le carni bovine e di pollame, riesce ad affermarsi con successo anche nelle esportazioni di questo tipo di carne, certamente avvantaggiato da costi di produzione molto competitivi (bassi costi di alimentazione, manodopera e logistici).

L'impressione è che con l'eventuale sensibile riduzione dei dazi sulle importazioni -che potrebbe essere attuata nel prossimo accordo su commercio mondiale (WTO)- la carne suina brasiliana possa conquistare ulteriori significativi spazi di mercato a danno dei tradizionali Paesi esportatori come Unione Europea, Stati Uniti e Canada.

Molto importante il dato export della UE che, anche in assenza di restituzioni per la carne fresca e congelata e la riduzione degli importi per i prodotti trasformati, ha esportato verso i Paesi terzi un quantitativo di 1,8 milioni di tonnellate. La buona domanda mondiale ha favorito la corrente esportativa della UE, orientata in particolare verso Russia, Giappone, Hong Kong, USA, Romania, Cina e Corea del Sud. L'impressione però è che l'Unione difficilmente potrà mantenere in futuro un livello così elevato di spedizioni di carne suina, sia per la maggiore concorrenza a livello mondiale, sia perché difficilmente potrebbero verificarsi situazioni favorevoli come quelle dello scorso anno (BSE in Giappone e USA, influenza aviaria nel sud est asiatico e negli USA) che hanno portato ad un imprevedibile e rapido aumento del consumo della carne suina e dei suoi prodotti.

Lo scenario europeo

Il patrimonio suinicolo dell'Unione Europea, a dicembre 2004 ha subito una modesta flessione, riducendosi a 151,6 milioni di capi (-0,8%). Ciò nonostante il 2004 è stato nel complesso favorevole dal punto di vista economico per gli allevatori, soprattutto per quelli dei nuovi 10 Paesi. Una situazione alquanto strana e incomprensibile economicamente, visto che la contrazione è imputabile interamente ai nuovi entrati. Ossia proprio a coloro che hanno registrato i maggiori incrementi di prezzo dei suini. Senza la marcata flessione di alcuni di essi, infatti, il patrimonio suinicolo dei vecchi 15 sarebbe addirittura aumentato: +1,2% nei confronti del dicembre 2003.

Nell'ambito del censimento scorso, a subire un certo incremento sono risultati soltanto i suinetti di peso inferiore a 20 kg (+4,1%), mentre la contrazione maggiore è stato per suini più adulti di oltre 110 kg (-7%). In flessione del 3,7% i magroncelli di peso compreso tra 20 e 50 kg e di appena lo 0,3% per i magroni di 50 -80 kg.

Nel parco riproduttori, come ormai consuetudine da molti anni a questa parte, si riducono ancora i verri (-7%) per il continuo miglioramento delle tecniche di fecondazione artificiale.

Il patrimonio scrofe, pur con le ampie oscillazioni da Paese a Paese, mostra significative contrazioni (-2%) anche se poi gli effetti negativi sulla produzione si riducono per la migliore efficienza delle scrofe stesse e per le tecniche sempre più efficaci adottate dagli allevatori per contrastare la cosiddetta malattia del morbo blu (mortalità dei suinetti alla nascita). I suinicoltori dopo un 2003 un po' difficile, durante lo scorso anno hanno recuperato dei margini di profitto soprattutto a partire dall'estate, quando, accanto ad una ripresa dei prezzi dei suini, hanno potuto contare su una forte contrazione dei costi dell'alimentazione (-25 -30%) a seguito dell'ottimo raccolto cerealicolo comunitario.

Nel 2004 l'indice di redditività dei suinicoltori comunitari (ossia il rapporto tra il prezzo della carne suina ed il costo dell'alimento) si è solo marginalmente modificato portandosi nella media dei vecchi 15 Paesi UE al valore di 102, contro il 101 dell'anno precedente (era 125 nel 2001). L'aumento dell'indice non particolarmente elevato, in realtà media una prima parte dell'anno decisamente negativa (minimo di 81 in gennaio), con una seconda parte nettamente migliore (massimo di 119 in settembre). Analizzando l'andamento del mercato suinicolo, più che i prezzi degli stessi, hanno influito sulla redditività degli allevatori

soprattutto i costi dell'alimentazione degli animali, molto elevati nel periodo agosto 2003 - luglio 2004 (basso raccolto comunitario dei cereali) decisamente contenuti per agosto 2004 - luglio 2005 (alto raccolto cerealicolo). L'aumento nel 2004 dell'8,8% dei prezzi non sembra quindi essere stato particolarmente positivo, ma è stato significativo, perché ha invertito la tendenza negativa del 2003 (-6,1%) e del 2002 (-18,6%).

A contrastare i redditi degli allevatori ci sono però anche i crescenti costi ad essi richiesti in materia di benessere degli animali, di riscaldamento e, soprattutto, di smaltimento dei suini morti e dei sottoprodotti di macellazione, quest'ultimi in parte ritornati a monte per l'impossibilità dell'industria di trasferirli a valle (troppo forte il potere contrattuale della grande distribuzione).

La produzione di carne suina dei vecchi 15 membri si è attestata nel 2004 a 17,945 milioni di tonnellate con un incremento dello 0,8% rispetto al 2003. Per la UE a 25 essa ha raggiunto lo scorso anno ben 21,286 milioni di tonnellate.

Le esportazioni verso i Paesi terzi, pari a 1,817 milioni di tonnellate hanno stabilito il record comunitario, ciò nonostante fossero venuti a mancare mercati importanti come quelli di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca (circa 120 mila tonnellate esportate nel 2003) aggiuntisi dal 1° maggio all'Unione Europea. L'apporto all'export dei nuovi Paesi UE si è limitato a 155 mila tonnellate, mentre quello dei vecchi 15 membri ha superato 1 milione e 660 mila tonnellate (+10% rispetto al quantitativo del 2003).

Tale risultato è stato ottenuto grazie alla buona domanda internazionale di carne suina, in particolare da parte di Paesi deficitari come Russia, Giappone, Cina, Corea del Sud, Filippine, Thailandia e Hong Kong. In estremo Oriente, infatti, l'epidemia di influenza aviaria ha spostato i consumi di carne prevalentemente verso la carne suina.

La Russia continua a rimanere, in termini quantitativi, il primo mercato di esportazione comunitario, con acquisti che nel 2004 hanno raggiunto le 414 mila tonnellate (+44,3%), seguita dal Giappone con 360 mila (+27,7%), da Hong Kong con 157 mila (+30,8%), da Romania con 125 mila (+39%) e da Corea del Sud con 111 mila tonnellate (+102%).

In flessione sono risultate le spedizioni verso Stati Uniti (87 mila tonnellate con un -11,2%) e Cina (53 mila con un -10,2%). La Danimarca si è confermata di gran lunga il maggior esportatore della UE con 620 mila tonn. (34,7% del totale), seguita da Germania 252 mila, Francia 184 mila, Olanda 169 mila e Spagna 104 mila. Buone le spedizioni italiane verso i Paesi terzi (oltre 61 mila tonnellate), mentre tra i nuovi Paesi della UE si sono messi in evidenza Polonia (76 mila), Ungheria (45 mila) e Lettonia (23 mila).

Le importazioni del settore, da diversi anni molto limitate, hanno registrato nel 2004 una ulteriore significativa contrazione scendendo a sole 22.500 tonnellate, anche per il venir meno dei tradizionali Paesi fornitori come Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca.

La Germania, con 9.500 tonnellate, ha scalzato l'Italia dal tradizionale primo posto, visto che l'import del nostro Paese è sceso a poco meno di 1.700 tonnellate. Il Regno Unito ha registrato un import dai Paesi terzi di circa 5.000 tonnellate, quasi tutte relative a carne suina fresca e congelata, la stessa importata anche dall'Italia.

Il grado di autoapprovvigionamento dei vecchi 15 membri per la materia prima carne suina si è significativamente modificato, passando dal 106,7% del 2003 al 108,3% dello scorso anno, grado che diventa del 107% comprendendo i nuovi 10 arrivati.

Riferendoci alla UE a 15 Stati, il discreto aumento della produzione (+0,8%) è stato accompagnato da un debole andamento dei consumi interni di carne suina e relativi prodotti: 16,573 milioni di tonn. con un -0,6% rispetto al 2003. Il consumo pro-capite è sceso da 43,81 a 43,13 kg con un decremento dello 0,8%, dato questo non certamente positivo e che dimostra la sempre forte concorrenza della carne di pollame, ma anche il completo recupero della bovina dopo la vicenda BSE.

Lo scenario italiano

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2004 la situazione economica dell'allevamento suino ha messo in evidenza ancora qualche difficoltà, con le quotazioni dei capi da macello in ribasso dell'1,5%, ma con il costo dell'alimentazione che ha subito, a partire da luglio, una decisa

flessione (dal -20 al -30% a seconda delle varie materie prime per mangimi).

L'indice di redditività ha continuato a ridursi per il terzo anno consecutivo, scendendo a 106 (contro il record di 149 del 2001), valore che ha comunque consentito all'Italia di essere al terzo posto (alla pari con la Spagna), superata in tale speciale classifica solo dal Regno Unito (109) e Germania (108). Da rilevare, però, che il nostro Paese era stato al 2° posto nel 2003 ed addirittura al primo negli anni 2002 e 2001.

Al riguardo, però, bisogna rilevare che il modesto dato medio annuo di 106, in realtà media dati fortemente diversificati (dal minimo di 82 di marzo e maggio, al massimo di 138 di settembre e novembre), a testimonianza di una netta inversione di tendenza nel recupero di redditività dell'allevamento suino italiano tra il primo e il secondo semestre dell'anno. In quest'ultimo, infatti, accanto a prezzi più elevati dei suini, si è aggiunto anche l'effetto positivo della riduzione sensibile del costo dell'alimento. A dicembre 2004 il patrimonio suinicolo nazionale si è attestato a circa 9 milioni di capi con una contrazione del 2% rispetto a quello registrato nello stesso mese del 2003.

Per il secondo anno consecutivo diminuisce il numero complessivo delle scrofe, che scende a 752 mila (-2%), contro le 736 mila del 2003 e le 751 mila del 2002. Quelle montate risultano in aumento dello 0,6% (600 mila), di cui 70 (+1,4%) lo sono state per la prima volta, mentre le non montate diminuiscono del 10,7%. Tali dati dimostrano che nell'allevamento suinicolo italiano è in atto una importante azione di miglioramento genetico, che tende a sostituire i riproduttori più vecchi e meno produttivi, con quelli più giovani e di miglior valore genetico.

La produzione italiana di carne suina è discretamente aumentata nel 2004, portandosi a 1,22 milioni di tonnellate (+1,4%), per un valore intorno ai 2 miliardi di euro (sostanzialmente stabile).

Le importazioni di animali vivi, carni e prodotti, dopo diversi anni di crescita, hanno registrato una contenuta flessione (-1%). Le 926 mila tonnellate acquistate nel 2004, hanno comportato un esborso pari a 1.628 milioni di euro (+4,2%). Come avvenuto nel 2003, anche lo scorso anno è stato molto significativo il forte decremento dell'import di suini vivi diminuito del 20,8% per i suinetti da ingrasso (192 mila capi) e addirittura del 25,9% per i grassi pronti per la macellazione (486 mila capi).

Il dimezzamento del numero dei suini vivi importati dall'inizio del 2000, testimonia il recupero della produzione nazionale, ma anche una sostituzione parziale degli arrivi di animali con l'import di tagli di carne fresca.

In marcato aumento gli arrivi di salumi d'origine suina (+17,9%), mentre l'import di carni fresche e congelate si è attestato a 807 mila tonnellate (-1,4%). Di esse, ben 544 mila tonnellate hanno interessato cosce fresche e congelate, con un aumento del 4,6% e un esborso di 973 milioni di euro (+10,5%). Complessivamente, gli arrivi di cosce hanno rappresentato ben il 59% dell'import totale, che salgono quasi al 65% se ad essi si aggiungono quelle derivanti dalla macellazione in Italia dei suini vivi esteri e dal sezionamento delle mezzene importate.

L'export di carne e prodotti ha conosciuto un'ottima ripresa in quantità: 152 mila tonnellate (+18,8%), per un valore di 750 milioni di euro (+10,6%). A determinare il buon andamento delle quantità esportate, sono state soprattutto le carni suine trasformate (89.000 tonnellate), ma anche le spedizioni di carni fresche e congelate (rispettivamente con il +46% e +38%) si sono ottimamente comportate.

Nel complesso, l'industria nazionale di trasformazione delle carni suine ha dimostrato nel 2004 di avere oramai nella componente export, una base molto importante, (quasi l'8% della produzione) e di poter contare su tutti i principali prodotti della propria salumeria, anche se il prosciutto crudo continua a mantenere un'importanza rilevante, soprattutto sui mercati dei Paesi terzi. Con l'allargamento della UE, anche alcuni tagli di carne meno pregiati, hanno potuto trovare, almeno temporaneamente, un solido punto di riferimento per le esportazioni. Aggiungendo a carni e prodotti anche lardo, strutto, grasso e frattaglie di origine suina, si raggiunge un quantitativo record di 247 mila tonnellate per un valore

complessivo di 812 milioni di euro, con una crescita rispetto al 2003 del 25,4% in quantità e del 14,9% in valore. Dopo molti anni di continua crescita, il consumo interno di carne suina e salumi ha registrato nel 2004 una contenuta battuta di arresto, collocandosi a 1,788 milioni di tonnellate (-0,2%), con i consumi pro-capite scesi marginalmente da 30,9 a 30,8 kg. Tale leggerissimo decremento va esclusivamente attribuito alla componente carne fresca (-0,7%) poiché quella dei salumi è stata appena positiva (+0,1%). Da rilevare però che il consumo interno di carne suina fresca nel 2003 aveva registrato un rialzo particolarmente elevato (+3,5%). Il grado di autoapprovvigionamento del settore nazionale della carne suina è significativamente migliorato, portandosi vicino al 65%.

Prezzi carne suina Dopo tanti anni in cui il settore era sempre stato caratterizzato da oscillazioni molto repentine dei prezzi, finalmente i costi per il secondo anno consecutivo registrano una variazione relativamente contenuta. Infatti, dopo il -6,1%, dello scorso anno, nell'Unione a 25 membri i prezzi dei suini sono saliti a 138,41 € per 100 kg/carcassa, con un aumento dell'8,8%. Nel complesso del periodo si è avuto un andamento alquanto diversificato: leggera discesa nel primo trimestre (-0,6%), sensibile rialzo nel secondo e terzo trimestre (rispettivamente +9,3% e +9,7%), ulteriore accelerata nell'ultimo (+16,6%). Il marcato rialzo dei prezzi dei suini nel 4° trimestre, in realtà è determinato esclusivamente dal confronto con l'analogo periodo dell'anno precedente, quando i prezzi comunitari furono decisamente molto bassi. In valore assoluto, infatti, essi risultano addirittura inferiori a quelli

2004 - PREZZI CARCASSE SUINE NELLA UE

Prezzo medio per 100 kg

	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media 2004
Belgio	108,0	119,0	130,7	128,5	125,3	143,9	147,3	145,9	151,3	139,6	138,6	142,7	135,06
Rep. Ceca					120,6	136,4	153,6	149,2	154,6	155,9	146,4	149,8	145,81
Danimarca	101,7	106,0	118,3	120,1	115,4	122,5	128,7	128,4	131,3	126,0	126,1	123,9	120,69
Germania	117,4	130,8	141,8	136,0	132,9	149,4	156,8	159,9	164,2	151,5	151,0	154,3	145,48
Estonia					136,5	137,1	141,4	146,5	147,0	149,8	145,1	147,3	143,83
Grecia	148,3	144,7	141,1	138,5	137,5	153,7	168,4	177,4	178,4	173,3	169,4	179,6	159,19
Spagna	113,7	129,4	143,6	139,4	144,3	162,7	162,8	145,0	143,4	127,4	124,4	132,5	139,05
Francia	105,9	118,6	132,4	122,4	122,2	144,0	142,7	136,1	143,7	135,5	133,0	139,0	131,30
Irlanda	123,1	127,7	135,2	133,5	130,7	131,1	137,8	136,9	136,0	135,8	135,9	133,9	133,13
Italia	142,9	137,0	136,7	136,1	130,7	158,0	157,8	168,2	180,6	173,9	176,3	162,5	155,06
Cipro					187,5	161,3	160,3	159,9	158,2	156,3	153,7	148,5	160,69
Lettonia					125,7	134,0	150,2	152,8	147,5	148,7	151,6	149,3	144,98
Lituania					144,8	154,0	167,9	152,5	162,2	162,0	146,2	151,7	155,16
Lussemburgo	114,4	128,3	141,5	138,8	132,7	150,3	159,7	160,9	165,7	153,0	152,0	154,5	145,97
Ungheria					121,4	133,7	152,7	151,3	151,7	147,4	139,9	144,8	142,86
Malta					162,0	162,3	162,0	161,9	161,3	160,6	159,8	159,6	161,19
Paesi Bassi	109,0	121,1	130,3	122,4	122,1	141,5	141,3	140,8	146,0	132,3	131,2	139,1	131,41
Austria		128,9	139,1	132,1	128,2	149,0	155,8	160,1	164,0	148,6	146,5	150,6	145,72
Polonia					120,6	137,7	143,5	147,2	155,6	151,2	149,3	146,7	143,97
Portogallo	115,3	137,4	144,6	135,8	141,3	163,9	165,2	147,6	148,2	132,3	129,8	138,2	141,63
Slovenia					124,1	126,2	140,7	148,6	154,0	157,0	149,8	142,7	142,87
Slovacchia					114,3	128,9	153,3	143,8	150,9	156,4	144,6	145,3	142,19
Finlandia	119,4	118,8	121,3	123,8	125,1	126,4	127,2	130,0	132,9	135,7	135,6	136,7	127,73
Svezia	115,2	114,4	121,2	125,9	124,3	127,2	130,8	132,7	138,3	141,4	142,8	140,7	129,58
Regno Unito	144,5	149,4	157,3	162,8	161,6	162,0	160,4	154,2	142,1	141,0	139,1	140,4	151,23
UE 25	115,6	125,8	136,4	132,4	129,6	145,7	150,1	147,6	151,5	142,5	140,7	143,0	138,41

Fonte: elaborazione ASS.I.C.A. su dati UE

del trimestre precedente (142,06 contro 149,74 €).

Per quanto riguarda il nostro Paese, nell'anno considerato la carne suina ha raggiunto una media di 1,53€/kg carcassa, con una riduzione dell'1,5%, rispetto al 2003. La contrazione, pur essendo contenuta, è l'unica tra tutti i partner comunitari, i quali hanno fatto registrare incrementi compresi tra il +1,1% del Regno Unito e il +14,6% dell'Austria. Rialzi di una certa entità si sono registrati anche per Olanda (+14,1%), Germania (+13,2%), Belgio (+11,6%) e Danimarca (+10,4%). L'andamento differenziato tra i prezzi della carne suina in Italia e quelli degli altri partner, accorcia il differenziale di prezzo da sempre esistente tra l'Italia e i principali Paesi produttori dell'Unione Europea.

In valore assoluto i prezzi registrati in Italia nel 2004 sono stati più alti della media UE "solamente" del 12% (erano +24% nel 2003), mentre sono risultati superiori del 18% rispetto a quelli dell'Olanda (+37% nel 2003), del +28,5% della Danimarca (+44% nell'anno prima), quest'ultima, come consuetudine, da alcuni anni a questa parte con il valore più basso dell'intera UE.

Il differenziale positivo che si ha tra il prezzo dei nostri suini e quello dei due principali Paesi esportatori dell'Unione, sarebbe quindi stato nel 2004 mediamente inferiore a quello risultante dalla differenza tra i costi di produzione esistenti negli stessi Paesi, dove quello per il suino italiano, caratterizzato prevalentemente dall'allevamento di animali pesanti, avrebbe costi superiori del 20-25% rispetto a quello standard europeo.

È proprio l'insieme di queste componenti che hanno spinto la rappresentanza europea degli allevatori a parlare dell'anno appena trascorso come di un anno positivo, fatta eccezione però per i suinicoltori italiani. Questi dopo anni caratterizzati da una redditività crescente ed ai primissimi posti in Europa per la stessa nel 2004 devono registrare una netta battuta di arresto, perdendo punti importanti nei confronti dei principali concorrenti comunitari.

Nello scorso anno, così come nel 2003, i prezzi non hanno subito condizionamenti esterni, come malattie animali od ostacoli agli scambi internazionali, per cui si può affermare che essi abbiano rispecchiato un regolare andamento del mercato. Andamento caratterizzato per il secondo anno consecutivo da un attenuarsi degli alti e bassi: tra il minimo del 1° trimestre e il massimo del 3°, la differenza è stata del 19% per la media dell'Unione Europea e del 16% per l'Italia. Il contenimento delle oscillazioni non può non essere ben visto dagli allevatori, ma soprattutto dall'industria di trasformazione che può programmare i rifornimenti di materia prima senza incorrere troppo nelle repentine oscillazioni dei prezzi.

Produzione

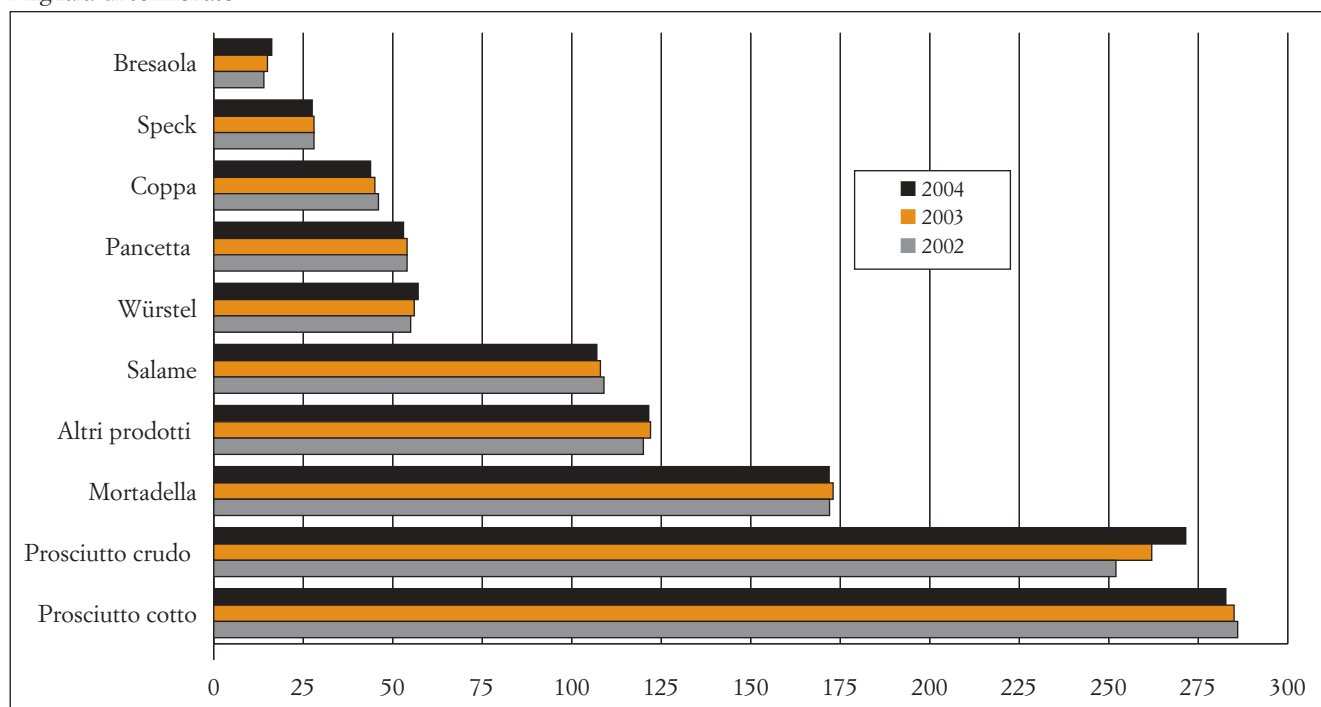
Dopo un 2003 caratterizzato da un sensibile aumento dei consumi della carne suina fresca e da prezzi della materia prima abbastanza contenuti, l'anno scorso la produzione di conserve animali e quella di grassi lavorati è tornata a registrare, rispetto all'anno precedente, un discreto aumento (+1,1%). Al suo interno i tre grandi aggregati che la compongono si sono mossi in modo non omogeneo: la componente salumi, inclusa la produzione di bresaola, è cresciuta dello 0,4% per un totale di 1,152 milioni di tonnellate; quella delle carni bovine in scatola, dopo la pesante crisi legata alla BSE del 2001, ha consolidato i recuperi registrati nel 2002 e 2003, portando la produzione su un quantitativo di 34mila tonnellate (+10,3%). In merito a quest'ultima, si è rivelata molto importante la quota destinata all'esportazione, che ha raggiunto il quantitativo record di 15.967 tonnellate, con un +30% sull'anno precedente.

La componente grassi suini lavorati ha continuato nell'andamento al ribasso in atto da qualche anno, portando la produzione intorno alle 226 mila tonnellate (-6,6%). Le quotazioni, beneficiando di un andamento di mercato particolarmente favorevole, soprattutto nella seconda parte dell'anno, hanno permesso al fatturato del settore, nonostante la contrazione produttiva, di salire significativamente (+19%).

Eccezionale la performance dello strutto, che è riuscito a portare l'incremento dei valori al +32,7% grazie alla buona domanda interna di grasso per uso zootecnico, mentre ha visto drasticamente ridursi (-66,9%) il flusso esportativo. In decisa flessione anche le importazioni di entrambi i prodotti che complessivamente sono scese a 1.500 tonn. (-69%).

2002-2004 - PRODUZIONE SALUMI

Migliaia di tonnellate



Fonte: elaborazione ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

In termini di valore l'insieme delle produzioni presenta un fatturato ingrosso di 7.573 milioni di euro (+0,5%), di cui 7.136 milioni dai salumi (-0,4%), 187 milioni dalla carne bovina in scatola (+16,5%) e 250 milioni dai grassi suini lavorati (+19%).

Per quanto riguarda i salumi, a differenza del 2003, la domanda interna si è mostrata alquanto debole (+0,1%), mentre quella estera si è rilevata molto più dinamica con un trend espansivo del +7,2%, il migliore in termini di crescita quantitativa di tutto il settore alimentare.

In merito ai singoli salumi, prosciutto crudo e cotto hanno continuato a rappresentare ancora quasi la metà della produzione nazionale (esattamente il 48,1%). Tali salumi hanno tuttavia tenuto un comportamento dissimile: mentre i prosciutti crudi hanno registrato un ottimo rafforzamento (+3,6% pari a 271,5 mila tonn.), i prosciutti cotti sono risultati ancora in contenuta contrazione (-0,8% pari a 282,7 mila tonn.). In valore, il prosciutto cotto ha comunque presentato una sensibile contrazione percentuale (-3,3%), causa un significativo decremento dei prezzi di vendita alla produzione (-2,5%). I produttori di cotto, per bilanciare i minori prezzi di vendita, hanno potuto contare solo in parte sulla flessione dei costi di acquisto della coscia fresca; questi infatti sono risultati in diminuzione solo per le cosce suine nazionali (-10% circa), ma in rialzo per quelle di importazione (+5% per le belghe, +8% per le danesi e +16% per le olandesi).

In marcata crescita il fatturato dei prosciutti crudi (+4,8%), ma è importante evidenziare come la stessa sia potuta avvenire anche per un aumento dei prezzi di vendita alla produzione (+1,2%). Tale aumento, unico tra i prodotti di salumeria, trova la sua giustificazione nell'aumento dei prezzi di acquisto della materia prima registrato durante l'anno precedente.

Non più trainata da una buona domanda interna, la produzione di mortadella è scesa a 171,9 mila tonn., mostrando una flessione dello 0,6% in quantità, ma un calo del 2% in valore. In significativa contrazione le produzioni di coppa (-2,7% in quantità e 4,8% in valore) e salame (-0,9% e -3,5%). In termini percentuali tra i salumi di carne suina, oltre al sopraccitato prosciutto crudo, hanno avuto un ottimo andamento il wurstel (+2% in quantità e +0,5% in valore), mentre le pancette sono scese intorno alle 53 mila tonnellate

2003-2004 - PRODUZIONE SALUMI

Quantità e valore

	Produzione						
	2004 (.000t)	2003 (.000t)	Var.% 04/03	Quota Produzione	2004 (mln €)	2003 (mln €)	Var.% 04/03
Prosciutto cotto	282,7	285	-0,8	24,5%	1.710	1768	-3,3
Prosciutto crudo	271,5	262	3,6	23,6%	1.952	1862	4,8
Mortadella	171,9	173	-0,6	14,9%	640	653	-2,0
Salame	107	108	-0,9	9,3%	854	885	-3,5
Pancetta	53	54	-1,9	4,6%	231	238	-2,9
Wurstel	57,1	56	2,0	5,0%	197	196	0,5
Coppa	43,8	45	-2,7	3,8%	294	309	-4,9
Speck	27,5	28	-1,8	2,4%	259	262	-1,1
Bresaola	16,2	15	8,0	1,4%	195	186	4,8
Altri prodotti	121,5	122	-0,4	10,5%	804	827	-2,8
Totale	1.152,2	1.148	0,4	-	7.136	7.165	-0,4

Fonte: elaborazione ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

(-1,9%) per un valore che ha registrato una flessione del 2,9%.

Il 2004 è stato ancora un anno di buone soddisfazioni per la bresaola, che ha ulteriormente rafforzato la crescita produttiva del 2003 (+8%) e del fatturato (+4,8%). Per questo salume, oltre ai consumi interni sempre in sensibile rialzo, va evidenziata la esplosione delle spedizioni all'estero, aumentate del 22,7%, dopo il +48,6% del 2003. I risultati avrebbero potuto essere ancora migliori, se un'ostinata, incomprensibile e penalizzante gestione comunitaria dei contingenti di importazione di carne bovina non continuasse ad impedire ai produttori italiani di acquistare a costi meno elevati la indispensabile materia prima sudamericana. Da rilevare però che nello scorso anno, per la prima volta in misura significativa, si è presentata la componente importazione: 1.100 tonnellate di cui 961 dalla sola Ungheria, quest'ultime tutte concentrate nei mesi di maggio e giugno. Operazione questa che è avvenuta non appena l'Ungheria è entrata a far parte dell'Unione Europea e che fa pensare a qualcosa di già preparato, probabilmente per beneficiare di condizioni daziarie più favorevoli, rispetto a quelle praticate dalla Comunità, nell'acquisto della materia prima dal Sud America. Dopo la continua e costante crescita registrata dal settore a partire dal 1998, il fatturato dei salumi ha fatto segnare nello scorso anno una contenuta flessione (-0,4%). La dinamica dei prezzi alla produzione, ha conosciuto nel 2004 un'ulteriore contrazione (-0,8%), che fa seguito a quella simile dell'anno precedente (-0,7%) ed a quella più attenuata del 2002 (-0,3%). Una contrazione bilanciata in parte dal calo dei costi di acquisto della materia prima (-1,5% nell'insieme della carcassa), che però media andamenti molto difforni tra i vari tagli: aumenti sostenuti per quelli con più alta componente di grasso, incrementi per spalle e pancette e flessioni per prosciutti e coppe.

Nel complesso un anno non positivo, ma neanche troppo negativo, che ha permesso ai salumi di continuare a crescere, seppur in modo contenuto, grazie esclusivamente alla componente export. Il settore tuttavia ha perso qualche punto di redditività, in considerazione anche dell'aumento registrato nei costi di energia (+7% in media) e lavoro (+2,9%). Il fatturato, tra maggiore produzione e minori valori di vendita, è complessivamente sceso a 7.136 milioni di euro (-0,4%).

Consumi

La disponibilità di carne suina per il consumo nazionale, tra fresca e trasformata, è ammontata nel 2004 a 1.788 milioni di tonnellate, con una contrazione dello 0,2% rispetto all'anno precedente. Il consumo pro-capite, è quindi sceso dai 30,9 chilogrammi del 2003 ai 30,8 del 2004.

Sulla base dei dati di consumo, lo scorso anno la dinamica del comparto carni suine fresche, dopo la netta crescita della domanda nel 2003 (+3,5%), ha subito una modesta contrazione

**2003-2004 PRODUZIONE, SALDO COMMERCIALE
E CONSUMO APPARENTE**

Valori espressi in quantità

	2003	2004					
	Tonn. (.000)	Tonn. (.000)					
	Consumo apparente	Produzione	Saldo	Consumo apparente	Var. % '04/'03	Ripartizione %	Consumo procapite kg
Prosciutto cotto	283,6	282,7	3,7	279,0	-1,6%	25,5%	4,8
Prosciutto crudo*	230,6	271,5	34,0	234,1	1,5%	21,4%	4,0
Mortadella e Würstel	216,3	229,0	11,4	217,6	0,6%	19,9%	3,8
Salame	96,7	107,0	11,2	95,8	-0,9%	8,8%	1,7
Bresaola	14,0	16,2	0,2	16,0	14,3%	1,5%	0,3
Altri salumi	250,5	245,8	-4,0	249,8	-0,3%	22,9%	4,3
Totale**	1.091,7	1.152,2	56,5	1.092,3	0,1%	-	18,8
Carne in scatola	18,2	34,0	15,8	18,2	0,0%	-	0,3

Fonte: elaborazione ASS.I.CA.

* Per il 2004 il prosciutto crudo ha registrato un aumento delle scorte di 3400 tonnellate

** Consumo apparente = produzione-saldo, al netto delle variazioni delle scorte

(-0,7%), mentre i salumi sono riusciti a consolidare i valori record raggiunti lo scorso anno (+0,1%). Nell'ambito del consumo pro-capite legato al settore suino, la carne fresca è scesa leggermente a 12 chilogrammi, per un quantitativo di 696 mila tonnellate, mantenendo tuttavia invariata al 21,5% la propria incidenza sul consumo complessivo delle carni fresche. Le carni in scatola si sono definitivamente lasciate alle spalle la crisi generata dalla vicenda BSE e, dopo il forte recupero degli anni 2002 e 2003, lo scorso anno, hanno mantenuto le posizioni raggiunte: il mercato interno ha assorbito 18.220 tonnellate (stabile), mentre l'export, con quasi 16mila tonnellate, è cresciuto del 18,1%. L'industria di trasformazione delle carni bovine, quindi per il terzo anno consecutivo è riuscita a mantenere su livelli molto buoni la crescita della produzione, superiore a quella mostrata dagli altri prodotti a base di carne, visto che la bresaola anche lo scorso anno è riuscita a bissare le ottime performance sia nei consumi interni (+6,1% per 16mila tonn.) sia nelle esportazioni (+23,3% per 1.300 tonn.).

In merito alla componente complessiva dei salumi, la disponibilità totale per il consumo nazionale è stata nel 2004 di 1,093 milioni di tonnellate (al netto del saldo import-export e scorte), ripartendosi sulla popolazione secondo il dato medio di 18,8 chilogrammi pro-capite. Rispetto al 2003 i consumi di salumi hanno osservato una dinamica stabile (solo +0,1%) in linea con quella manifestata dai consumi alimentari in generale. Considerato il quadro dei consumi complessivi del paese, la modestissima crescita dei salumi va vista comunque come positiva, anche perché essi venivano da anni di costante crescita.

Più specificatamente per i prosciutti crudi si evidenzia un netto balzo in avanti di ben l'1,5% rispetto all'anno prima, arrivando così a oltre 230 mila tonnellate. Sotto questo profilo è da evidenziare come la maggiore disponibilità di tale prodotto sul mercato italiano vada attribuita esclusivamente alla produzione nazionale, visto che la componente import ha registrato un aumento molto contenuto (+0,9%). Abbastanza sfavorevole l'andamento dei consumi del prosciutto cotto (-1,6%), mentre più contenuta è stata la contrazione per il salame (-0,6%) e della voce "altri salumi" (-0,3%). Buona invece la domanda interna di mortadella e wurstel, cresciuta complessivamente dello 0,6%, ma soddisfatta interamente dal notevole incremento delle importazioni (+64,6%).

La struttura dei consumi interni vede sempre il prosciutto cotto al primo posto con una quota pari al 25,5% del totale dei salumi (era del 26,6% nel 2003), mentre quella del prosciutto crudo si è portata al 21,4%, contro il 21,1% dell'anno precedente. Scende ancora leggermente la quota di consumo del salame (8,8% contro l'8,9% dell'anno prima), mentre cresce un po' quella di mortadella/wurstel, passata dal 19,8% al 19,9%. Stabile al 22,9% quella della voce "altri salumi".

Contingenti comunitari import carni bovine e negoziati UE - MERCOSUR

La vicenda dei contingenti comunitari di importazione della carne bovina è ben nota agli addetti del settore, soprattutto nella sua incomprensibile gestione che da anni arreca penalizzazioni sempre crescenti ai produttori italiani di bresaola. I nostri produttori infatti, per ottenere una bresaola di buona qualità, devono ricorrere a tali contingenti di importazione, vista la necessità di avere una materia prima con particolari caratteristiche qualitative, oggi in gran parte mancanti nella carne bovina europea, ma ben presenti in quella dell'America meridionale (brasileana soprattutto). Nonostante questa indiscussa oggettiva necessità dei produttori italiani ed i numerosi interventi che sulla questione ASS.I.CA. ha avanzato negli ultimi 4 anni, la Commissione UE continua inspiegabilmente a non dare soluzione al problema della carne bovina per la bresaola, lasciando invariata l'inconcepibile gestione del regime "B" del contingente industria (quantitativo limitato a sole 10.700 tonn. e gravato da un dazio supplementare di 2.139 €/tonn.). Tutto ciò con il risultato di favorire ancor più la speculazione dei possessori di licenze di importazione del contingente GATT. Una situazione, quella sopra descritta, che sta diventando sempre più insostenibile per i produttori di bresaola, dove a fronte di quantitativi limitati e invariati dei contingenti industria e GATT, la domanda tende a crescere notevolmente per l'effetto congiunto di significativi maggiori consumi di bresaola e per l'allargamento della UE da 15 a 25 Paesi.

Negli ultimi anni l'Italia, in coordinamento con ASS.I.CA., ha ripetutamente chiesto alla Commissione europea un tempestivo autorevole intervento in materia, tale da dare in tempi brevi una soluzione giusta e duratura all'annoso problema dei produttori di bresaola. Purtroppo vanamente.

L'Associazione è del parere che attualmente un passo di fondamentale importanza è quello di raggiungere quanto prima un accordo nell'ambito dei negoziati UE/MERCOSUR. In questo contesto risulterebbe vitale il mantenimento nell'offerta agricola dell'UE al Mercosur del contingente specifico di 10.000 tonn. di carne bovina disossata e congelata (CN Code 02023090) già prevista nell'ultima offerta presentata a fine settembre 2004 grazie agli interventi ASS.I.CA. Tali ulteriori 10 mila tonn. aggiunte alle maggiori quantità da assegnare al regime "B", eliminando l'iniquo dazio aggiuntivo di 2.139 €/tonn., dovrebbero permettere ai produttori di bresaola di poter disporre nell'arco dell'anno di almeno 30 mila tonnellate, praticamente l'intero quantitativo di carne bovina necessario per la prossima annata commerciale. È questa una misura assolutamente indispensabile, finalizzata ad impedire che le inevitabili e sempre crescenti tensioni sui contingenti industria e GATT, costringano i produttori italiani di bresaola, visti i maggior consumi del prodotto in Italia e all'estero, a dover acquistare a dazio pieno e sul libero mercato parte della materia prima carne bovina.

Interscambio commerciale di conserve suine, bovine e grassi suini lavorati

Nel 2004 il settore delle carni trasformate suine e bovine e dei grassi suini lavorati ha registrato in quantità una discreta ripresa delle esportazioni, mentre le importazioni hanno evidenziato nel complesso un andamento molto più dinamico.

L'insieme dell'export ha superato le 118 mila tonnellate (+2,4%), per un valore che si è attestato a 691 milioni di euro (+9,4%). L'incremento in valore sensibilmente superiore a quello registrato dalle quantità trova motivo nella marcata flessione delle spedizioni di grassi lavorati, notoriamente di prezzo nettamente inferiore a quello di salumi e preparazioni bovine. Le importazioni hanno interessato arrivi per oltre 36 mila tonn. (+14,9%), con un esborso di 119 milioni di euro (+26,9%).

Le esportazioni costituite prevalentemente da salumi, presentano andamenti diversi per i vari prodotti. A fronte di una buona corrente degli invii di conserve suine (+7,2% in quantità e +8,9% in valore) e di un ottimo andamento delle carni bovine in scatola (rispettivamente +18,1% e +57,8%) si ha una netta battuta di arresto per le spedizioni dei grassi lavorati, diminuiti del 37,3% in quantità e del -13,9% in valore.

La bilancia commerciale del settore presenta un attivo pari a 572 milioni di euro, con un incremento del 6,7%.

Al risultato contribuiscono in modo determinante i salumi di origine suina con un avanzo pari a 536 milioni di euro (+5,4% rispetto al 2003), ma le conserve bovine rafforzano sensibilmente il loro avanzo portandosi a oltre 29 milioni (+28,9%). In merito a quest'ultimo avanzo, è rimasto stabile a 13 milioni di euro per la bresaola, causa l'anomala esplosione delle importazioni, ma è balzato da 11 a 17 milioni quello delle carni in scatola. Molto contenuto l'attivo dei grassi lavorati pari a 6,2 milioni di euro (-3,1%).

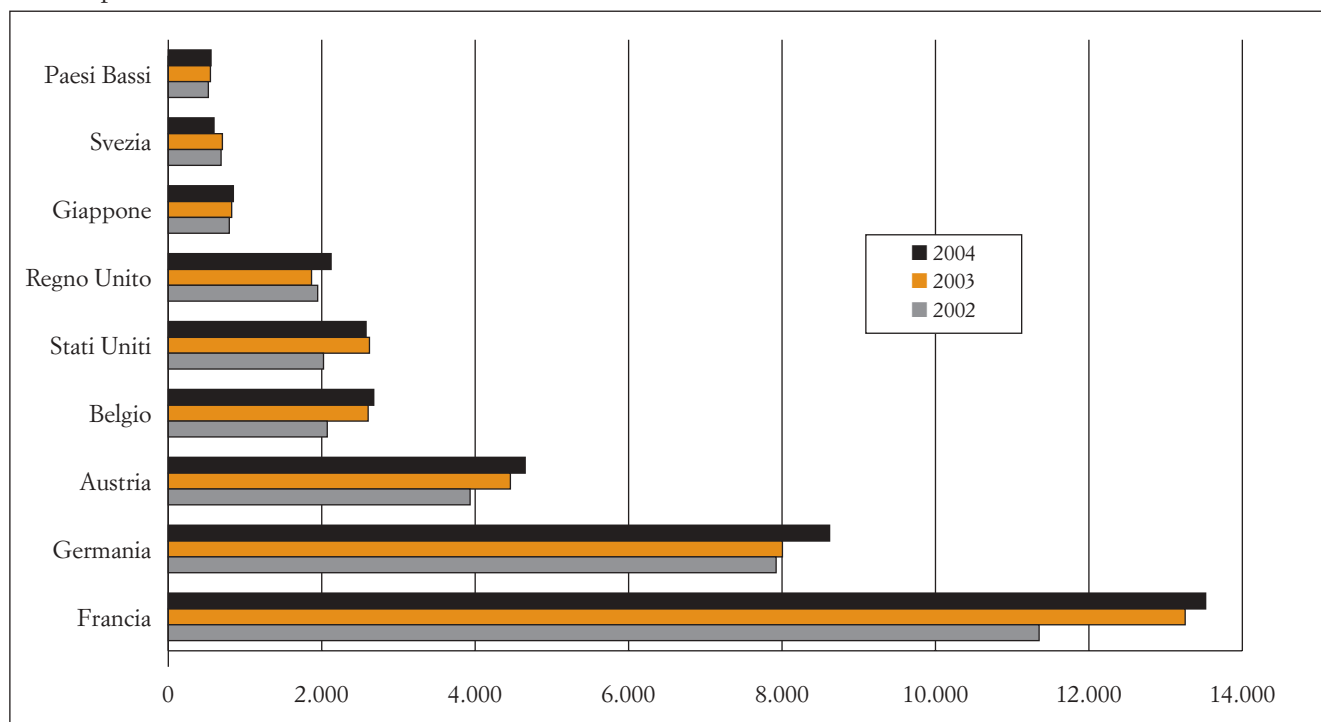
Interscambio commerciale di salumi

La dinamica situazione economica internazionale ha permesso di superare l'handicap dell'ulteriore marcato rafforzamento dell'euro sulle principali valute internazionali, al punto che nel 2004 l'industria italiana di salumi è riuscita a consolidare i buoni risultati conseguiti nelle esportazioni negli anni precedenti. I salumi italiani sono stati acquistati all'estero per un controvalore di 667 milioni di euro (+8,9%) pari a oltre 90 mila tonnellate (+7,2%).

Un risultato che, in chiave di solidità delle nostre esportazioni, rappresenta un significativo passo in avanti, perché ottenuto in un anno difficile per l'intero export alimentare italiano, sia per il rapido e sensibile rafforzamento dell'euro, sia per la generalizzata stagnazione dei

2002 - 2004 - ANDAMENTO EXPORT PROSCIUTTO CRUDO

Valori espressi in tonnellate



Fonte: elaborazioni ASS.I.CA. su dati ISTAT e aziendali

consumi su alcuni importanti paesi della Unione Europea.

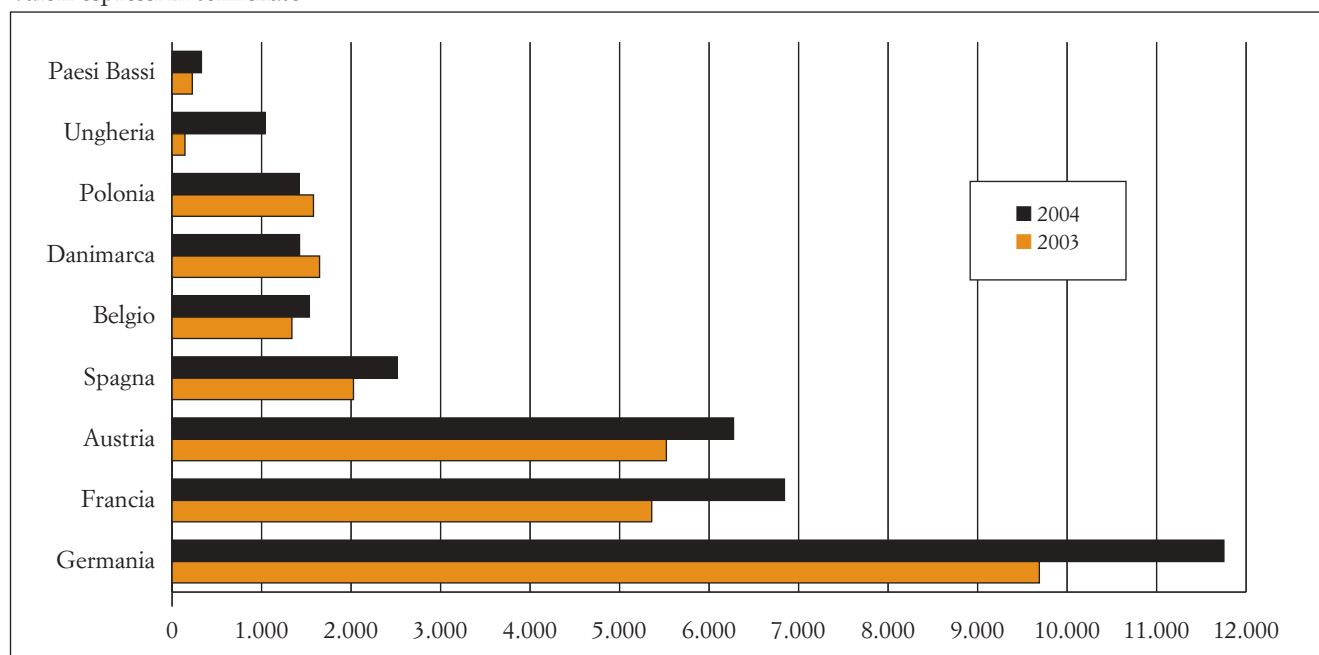
Nell'anno trascorso tutte le principali tipologie di salumi hanno avuto un buon andamento delle esportazioni, anche se durante lo stesso il settore ha potuto beneficiare dell'apertura di nuovi mercati rispetto a quelli del 2003 o vedere allargata la lista di prodotti della nostra salumeria esportabili verso i Paesi terzi. Operazioni che invece potrebbero avvenire nella seconda parte dell'anno in corso, in considerazione dell'ormai quasi espletato completamento dell'iter burocratico, necessario per aprire importanti mercati come Cina, Corea del Sud, Australia e Messico.

Dopo un 2003 un po' difficile per la mortadella, nell'anno appena trascorso questa è riuscita con decisione ad invertire la tendenza, riuscendo a spedire verso i mercati esteri oltre 18 mila tonnellate (+8%), per un valore vicino ai 66 milioni di euro (+9,7%).

Ancora in buona crescita, seppur con un trend un po' attenuato, le esportazioni di prosciutto crudo (che comprende speck, culatelli e coppe): le 42.300 tonnellate (+6,7%)

2003-2004 - PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEI SALUMI

Valori espressi in tonnellate



Fonte: elaborazioni ASS.I.CA. su dati ISTAT

N.B.: sono incluse carni di suino salate o in salamoia e bresaola. Non compreso la strutto.

hanno costituito l'ennesimo record raggiunto. Nel 2004 va segnalato l'ottimo comportamento delle spedizioni di prosciutto cotto, prodotto basilare per l'export della nostra industria. Se fino a pochi anni fa tale prodotto era l'unico che presentava un interscambio nettamente negativo, ora registra quantitativi esportati quasi doppi a quelli importati, che diventano addirittura tripli nei valori. L'anno scorso sono stati inviate oltre confine circa 7.800 tonnellate di prosciutto cotto (+15,7%), per un valore di circa 43 milioni di euro (+11,2%).

Molto buono anche il comportamento dei salami, con un +9,2% in quantità e un +8,2% in valore, mentre le pancette hanno fatto registrare un flusso in uscita un po' meno sostenuto (+5,2% in quantità e +3,5% in valore).

In termini di incremento percentuale, ancora una volta è stata la bresaola a registrare il risultato più evidente: 1.295 tonnellate per un +23,3% in quantità e +34,7% in valore. Un prodotto questo che fino a qualche anno fa limitava le spedizioni quasi esclusivamente alla Svizzera e che ora dà prova di poter penetrare su diversi mercati, anche con quantitativi di una certa importanza.

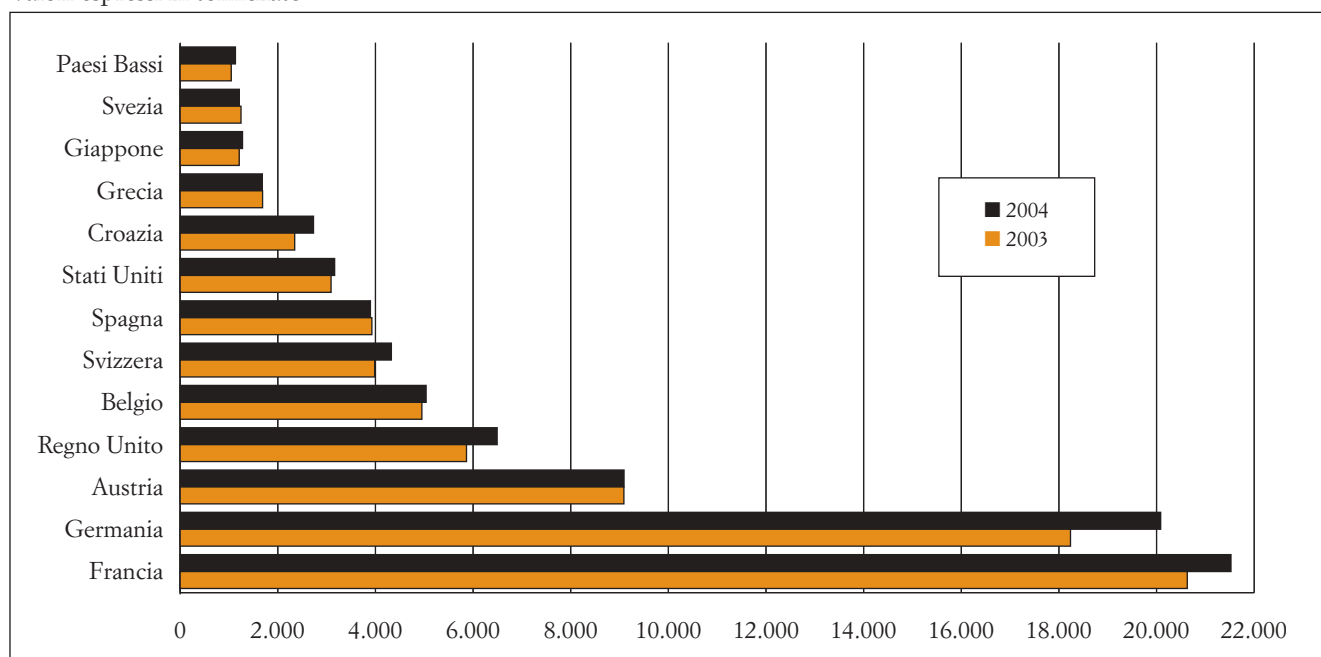
Eclatante il successo della bresaola in Germania, dove con 377 tonnellate (+168,8% nel 2003) è divenuto il principale mercato di destinazione con una quota del 25% sull'export complessivo del prodotto. E i risultati per la bresaola potrebbero in futuro divenire ancora migliori se, nell'ambito dei prossimi accordi WTO e tra Unione Europea/MERCOSUR, dovesse finalmente essere trovata una valida soluzione all'annoso problema delle modalità di assegnazione dei contingenti comunitari di importazione della carne bovina, con conseguente significativa riduzione dei costi di acquisto della materia prima.

In merito ai principali Paesi di destinazione dei prodotti della salumeria italiana, Francia e Germania nel 2004 hanno rappresentato il 46% del totale esportato contro il 44,7% dell'anno precedente. Sia il mercato transalpino (23,8% del totale con 21.500 tonnellate) sia quello tedesco (22,2% con 20.100 tonnellate) hanno registrato incrementi rispettivamente del +4,3% e del +10,1%.

Sempre buone le nostre spedizioni di salumi in Austria, anche se la quasi stabilità delle stesse (9.100 tonnellate) ha fatto scendere un po' la quota rappresentata da tale mercato (10,1%). Al quarto posto il Regno Unito, che con 6.500 tonn. (+10,7%) raggiunge una quota

2003-2004 - PRINCIPALI PAESI DI DESTINAZIONE DEI SALUMI ITALIANI

Valori espressi in tonnellate



Fonte: elaborazioni ASS.I.CA. su dati ISTAT

N.B.: sono incluse carni di suino salate o in salamoia e bresaola. Non compreso la strutto.

sull'export dei nostri prodotti pari al 7,2%. La costante e significativa crescita di questo mercato negli ultimi anni, sta a dimostrare l'interesse crescente che i consumatori britannici nutrono verso i nostri salumi.

Il 5,6% delle spedizioni, pari a poco più di 5.000 tonnellate (+1,8%), sono andate in Belgio, mercato che dopo anni alti e bassi sembra ora avviato verso un trend più equilibrato. Sempre interessante l'export verso la Svizzera che, con 4.300 tonnellate (+8,6%) ed una quota del 4,8%, si è posizionata al 6° posto, ciò nonostante gli arrivi di salumi italiani in tale Paese fossero sottoposti a contingentamento ed assegnati agli operatori elvetici dietro offerte in asta pubblica.

La Spagna con 3.900 tonn. si colloca al 7° posto, con una quota del 4,3%, mentre in ottava posizione, con circa 3.200 tonn. (+2,4% rispetto all'anno precedente) si confermano gli Stati Uniti, ma la loro quota scende al 3,5%.

In sensibile incremento gli invii verso la Croazia: le oltre 2.700 tonn. (+16,4%) hanno fatto raggiungere al giovane Paese nato dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, una quota del 3% sul nostro export di salumi. Circa 1.300 (+5,7% nonostante l'apprezzamento dell'euro sullo yen) sono state le tonnellate di salumi spedite in Giappone, per una quota dell'1,4%.

Nel 2004 è continuata, con ancor più intensità, la crescita dell'import di salumi in Italia, arrivati a 33.766 tonnellate: rispetto all'anno precedente, ha significato un rialzo del 21,6% in quantità ed addirittura del +27,8% in valore (118 milioni di euro).

Il saldo commerciale, avvantaggiato da valori assoluti decisamente maggiori per le esportazioni, ha continuato a crescere, raggiungendo il record di 549 milioni di euro.

Nel complesso, l'anno passato la voce doganale prosciutto crudo e speck, pur registrando una crescita nettamente inferiore a quella media dell'import del settore (solo +0,7% in quantità, ma con un +17,5% in valore) è continuata ad essere la principale tra quelle dei salumi arrivati in Italia: 8.350 tonnellate (circa il 25% del totale, ma era il 30% nel 2003) proveniente per quasi il 70% dall'Austria (5.810 tonnellate con un +15,5%).

L'ulteriore marcata flessione delle importazioni di prosciutto cotto, ha fatto scendere al terzo posto quello che fino a qualche anno fa era il salume maggiormente acquistato dall'Italia, a testimonianza che dietro la sua debolezza di penetrazione sul nostro mercato si nasconde qualcosa di profondo, probabilmente strutturale. Nel 2004 le quantità di prosciutto cotto

arrivate in Italia sono scese a poco più di 4.000 tonn. (-22,2%), per un valore di 15 milioni di euro (-17,2%).

Il principale fornitore è risultato per la prima volta la Polonia che, nonostante una flessione del 9,6% (1.400 tonn.), è riuscita ad abbattere la leadership della Germania, grazie al tracollo (-52%) registrato dalle spedizioni tedesche (solo 784 tonn., contro le 1.634 del 2003). Germania che è stata scavalcata anche dalla Francia, Paese questo che ci ha inviato poco più di 800 tonn. (-3%), mentre il Belgio è rimasto stabile intorno alle 560 tonn.

L'ancora forte esplosione degli arrivi di insaccati cotti (prevalentemente wurstel) ha portato il prodotto al 2° posto tra i salumi maggiormente importati dall'Italia: quasi 7.000 tonn. (+63,8%) per un esborso di 20 milioni di euro (+61,4%). In questo caso la Germania ha fatto la parte del leone, rappresentando con oltre 5.600 tonn. (+75,8% sul 2003) ben l'80,5% del prodotto acquistato dall'Italia. Un altro 10% di insaccati cotti ci è stato inviato dalla Spagna (716 tonn., con un +25,9%).

Anche per i salami, come per i wurstel, il 2004 registra una notevole accelerazione del già forte trend di crescita delle importazioni: 3.400 tonn. (+67,5%), per un valore di circa 14 milioni di euro (+55,4%). Anche per questo prodotto il primo fornitore è risultato la Germania che ci ha spedito ben 2.000 tonn. (+104,8%), con una quota vicina al 60%. Dietro ad essa si è collocata la Spagna con 930 tonnellate (+27,7%) ed una quota del 27%. Infine le pancette stagionate, che hanno interessato arrivi per circa 2.500 tonn. (-7%), con un valore di poco più di 9 milioni di euro. Spedizioni quasi tutte appannaggio di Francia (quota del 66,7%) e Germania (quota del 24,1%), ma mentre gli arrivi di pancette transalpine sono scese intorno alle 1.660 tonn. (-9,5%) quelle tedesche sono salite a 600 tonn. (+19%).

In merito alla struttura delle importazioni italiane di salumi, è molto interessante notare come per due anni di seguito gli insaccati cotti ed i salami abbiano fatto registrare un trend di crescita pressoché uguale (intorno al +35% nel 2003 ed al +65% nel 2004), così come simili sono state le forti percentuali di incremento registrate dalle spedizioni tedesche per entrambi i prodotti.

L'analisi dell'import di tali prodotti, quindi, dimostra chiaramente che la loro esplosione non è un fatto sporadico, ma può poggiare su basi solide (probabilmente catene della grande distribuzione) in grado di garantire acquisti regolari e, visto il raddoppio del trend quantitativo di crescita del 2004 sul 2003, anche in costante aumento.

Per quanto attiene le quantità complessive di salumi inviate in Italia da vari Paesi, la Germania ha confermato la propria quota del 34,8%, interessando ben 11.750 tonnellate (+21,3% sul 2003). Il dato tedesco è particolarmente indicativo e sembra non conoscere andamenti moderati, tanto che alle forti flessioni registrate per prosciutti stagionati e cotti (rispettivamente -51,3% e -52%) si contrappongono incrementi di ancora maggiore entità per insaccati cotti (wurstel soprattutto) e salami (rispettivamente +75,8% e 104,8%). L'Austria, nonostante l'aumento delle spedizioni del 13,6% (circa 6.300 tonnellate), ha visto scendere al 18,6% la propria quota (era il 19,9% nell'anno precedente ed il 21,4% nel 2002), ed è stata addirittura scavalcata al 2° posto dalla Francia. Il Paese transalpino con spedizioni per oltre 6.800 tonnellate (+27,7%) ha guadagnato una quota sull'import italiano di salumi pari al 20,3% (era il 18,8 nel 2003). Al quarto posto come nostro fornitore si colloca la Spagna, che l'anno scorso ci ha inviato 2.500 tonn. (+24,1%), conquistando una quota pari al 7,5% (7,2% nel 2003). Ad essa segue il Belgio (1.530 tonn. per una quota del 4,5%), mentre al sesto posto come nostro fornitore si conferma la Polonia con il 4,2% (era il 5,7%), per un quantitativo di 1.420 tonnellate (-10,1%).

Perde nettamente terreno l'export in Italia di salumi danesi 1.420 tonn. (-13,6%), mentre subisce una vera e propria impennata quello dell'Ungheria, che dalle 144 tonnellate del 2003 passa alle 1.041 dell'anno scorso (+623% per una quota del 3,1%).